

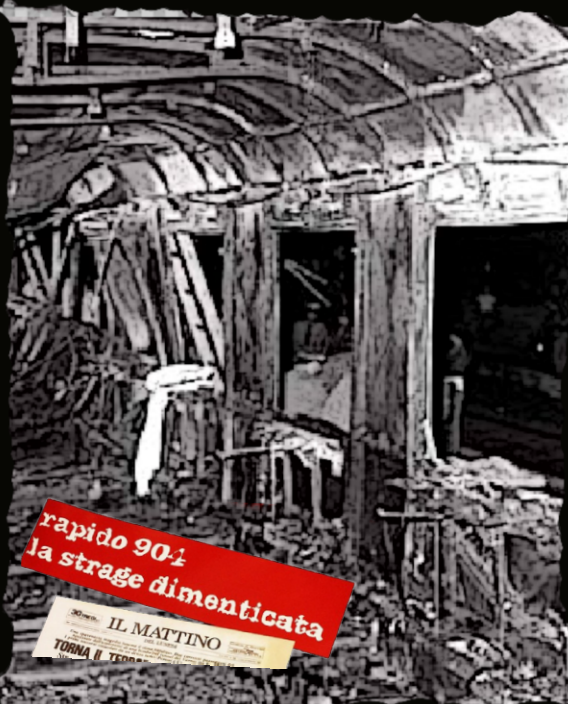


Le Siciliane

Casablanca



**DONNA
VITA
LIBERTA'**



**rapido 904
la strage dimenticata**
IL MATTINO
TORNA IL TEMPO





A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare?

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** **Mettiamoci alla finestra? Anche no!** **Graziella Proto**
- 5 – **Un governo di destra, destra... destra** **Antonio Ortoleva**
- 7 – **Così nemmeno i pupi siciliani** **Fabio Tracuzzi**
- 10 – **Il “Carico residuale”** **Yasmine Accardo**
- 15 – **Rita Spartà: io sono una combattente** **Graziella Proto**
- 21 – **Strage rapido 904, il giornalismo condannato** **intervista di Nadia Furnari a Giuliana Covella**
- 25 – **“Street Law” e lotte alla criminalità** **Vincenzo Musacchio**
- 27 – **Femminismi de-generi e violenze** **Stefania Mazzone**
- 33 – **Comizi D'Amore** **Giulia Caruso e Valentina Pantaleo**
- 38 – **Progetto Brancati** **Elena Brancati**

LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

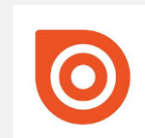
- 42 - **IO SONO RITA** – Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto
- 43 - **NON POSSO SALVARMICI DA SOLO** – Antonio Ortoleva
- 44 - **LA TRANSIZIONE** – Gaetano Portaro

Premio Nazionale Giuseppe Fava – 5 gennaio 2023

Un grazie particolare a: Mauro Biani e Gerta Human Reports



Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com
Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo
Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



Mettiamoci alla Finestra ?



Anche no!

Mettiamoci tutti alla finestra e stiamo a guardare. Mi piacerebbe molto poter dire: guardiamo e divertiamoci. Invece no. Non possiamo. La classe politica di governo e di opposizione è una cosa tragicomica per credibilità e rispettabilità. Ci sono inoltre facce che non si possono guardare per età e trascorsi politici. E anche facce che sono passate dai tribunali. Ci sono le eccezioni? Certamente, ma iniziano con zero virgola. E purtroppo non ci sono temi da affrontare per i cui svolgimenti non ci si dovrebbe preoccupare. E allora alla finestra sì, ma per controllare.

Giorgina dal canto suo si affanna nel dare risposte e tranquillizzare tutti, e intanto, piaccia o no, ci si roda il fegato o no (non solo la

sinistra), si vada fuori di testa o no, è la prima donna a ricoprire il ruolo di presidente del consiglio.

È di estrema destra, è vero, ma bisogna che la sinistra se ne faccia una ragione e faccia “autocoscienza”, si diceva una volta. Non c’entra nulla con l’autoflagellarsi. C’entra la struttura maschilista dei partiti, c’entra moltissimo il fatto che le donne sono molto divise fra loro, e che dentro i partiti la maggior parte delle donne, nonostante tutto, continuano a stare sotto l’ala protettiva di un uomo, e ai propri compagni di partito perdonino e giustifichino tutto pur di rimanere attaccate o vicino al potere.

Per quanto mi riguarda posso dire e ripetermi che Giorgina è stata eletta ma non nel mio

nome. Altro non posso.

Attrezzarci invece per giudicare il suo operato di governo sì, ed è lì che bisogna concentrare tutte le energie. Elaborare anche proposte alternative e renderle pubbliche, farle girare. Soprattutto impegnarsi a costruire un fronte unito. Una unità politica e di intenti che a sinistra è molto lontana. Per una ottusità assurda, un individualismo becero, una incapacità a fare politica, una profonda ignoranza politica. Non parlo di compromessi o cambiali da pagare, ma di necessità elettorali dipendenti da una legge elettorale illogica e assurda dal punto di vista della democrazia, una legge che tutti odiano ma – fino ad oggi – nessuno cambia o abolisce. Una legge costruita su misura per danneggiare

alcuni e che adesso per molti è un boomerang.

Nel frattempo, sotto il naso ci stanno passando cose inaudite: i ministri Crosetto (Difesa), Piantedosi (Interno) e Salvini (Infrastrutture e mobilità), per esempio (v. all'interno del numero), cercano i migranti fragili per accoglierli – dicono – e rimandare indietro gli altri che invece fragili non sarebbero. C'è anche chi promette pensioni più corpose a chi a stento sopravvive, ma non si è visto ancora nulla. È vero, questo governo è nato da poco, ma anche per loro, per quelli che a stento sopravvivono, è stato Natale e ci sarà il capodanno, non è facile spiegare ai bambini perché il loro Natale è così diverso da quello del compagno di banco e convincere gli anziani che i farmaci vanno comprati a discapito dei nipoti che cercano di aiutare.

La questione che occupa tutti gli spazi di informazione e dentro i bar è la lotta contro i poveri. Non era mai successa una cosa del genere: impegnarsi e accanirsi per rendere i poveri più poveri. Fra l'altro senza avere ancora un'alternativa certa.

I numeri dicono che i disonesti o i furbetti del reddito di cittadinanza sono pochissimi rispetto a coloro che con questi denari ci

fanno la spesa. Bisognerà punirli i disonesti, certamente, ma solo quelli, gli altri non c'entrano nulla. Insomma, temi che saranno un grande banco di prova per Giorgina. Saremo capaci di stare attenti? Di farci trovare pronti? Di organizzare manifestazioni che occupano piazze e strade? Il compagno Pio La Torre un giorno disse: porterò a Comiso un milione di manifestanti contro i missili cruise, riuscì a convincerne più di un milione. Con il suo impegno e la sua fatica.

Già sento i disfattisti, quelli per i quali tutto è impossibile: *sono passati tanti anni, le cose sono cambiate, non c'è più la classe operaia che nel frattempo è andata in paradiso, bla bla bla.* Quello di Pio La Torre vuole essere solo un esempio di cultura politica, di operosità politica: credere in un obiettivo e lottare per esso. Certo che i tempi sono



cambiati. Ma la politica deve adattarsi trovando strumenti e soluzioni idonei.

A Randazzo vive Rita Spartà, una infermiera a cui nel 1993 sono stati uccisi il padre e due fratelli perché si ribellavano alla mafia del luogo. Uno degli assassini è stato condannato all'ergastolo. Qualche mese addietro, mentre Rita svolge il suo lavoro, davanti ai suoi occhi vede materializzarsi l'assassino della sua famiglia. Senza entrare nei particolari, perché all'interno di questo numero troverete tutta la storia di Rita, ci si ripropone il problema della certezza della pena e certamente anche il tema dei diritti dei carcerati.

I carcerati, compresi quelli al 41 bis, hanno diritto a dignità, rispetto della persona e umanità. Umanità per portatori di morte, sofferenza, disastri territoriali, droga, prostituzione, corruzione. Gente che scioglie bambini e donne nell'acido, gente che uccide a pagamento. Di questo si tratta.

È un tema scottante che bisognerà affrontare; giusto pensare ai diritti dei carcerati, ma dice Rita: “mai nessuno che pensi anche ai diritti e al dolore dei parenti delle vittime?”.

Un governo di destra, destra... destra

Antonio Ortoleva

Ponte sì. Ponte no: una altalena che si muove ad ogni cambio di governo. La sinistra? Insegue sempre la destra. Anche nel ponte. Un già spreco di denaro pubblico sfacciato e indecente speso con la scusa dello studio; una società Stretto di Messina spa, da quasi dieci anni in liquidazione che oggi il governo prevede di riattivare. La lega che cambia anima in continuazione. La Giorgia che deve pagare tante cambiali. Speriamo bene... possiamo dirlo?

Il governo Meloni, primo governo di destra-destra nella storia della Repubblica, si è subito presentato con due priorità riguardo alla Sicilia e al Mezzogiorno in generale. Progetta di unire l'isola allo Stivale tramite il Ponte sullo Stretto e nel contempo si propone di mandarla alla deriva con l'Autonomia differenziata, criptico progetto per i più, che tradotto significa trattenere in loco una parte consistente del gettito fiscale delle regioni ricche del Nord, regionalizzando, come fu per la Sanità, alcuni settori come la scuola. Si tratta di un vecchio cavallo di battaglia della Lega, in Veneto fu indetto e vinto un referendum. Ma anche Stefano Bonaccini, presidente dell'ex Emilia "rossa", e oggi candidato a sostituire Letta alla guida del Pd, si è mostrato nettamente

favorevole, pur affermando che "la nostra proposta è diversa da quella della Lega". Punto uno. Sono 150 anni che si parla e si progetta il Ponte di Messina. Il primo a lanciare l'idea fu, nel 1866, il ministro dei Lavori pubblici del governo La Marmora, Stefano Jacini. L'equipe di Milena Gabanelli ha calcolato in una minuziosa inchiesta che da allora sono stati spesi un miliardo e 200 milioni di euro per un ponte che non si è fatto, tranne lavori di messa in opera con il governo di Silvio Berlusconi, primo tifoso del mega impianto, oggi in staffetta con il ministro Salvini che più di tutti suona il tamburo dopo aver incontrato l'omologa responsabile europea delle Infrastrutture, la quale, a suo dire, avrebbe offerto l'appoggio di Bruxelles. Il più maleodorante spreco di

denaro pubblico di tutti i tempi comincia nel 1981 con la costituzione della società Stretto di Messina spa, da quasi dieci anni in liquidazione oggi interrotta da poche righe inserite nella manovra economica del governo che prevede di riattivarla in vista della costruzione del ponte, una società per altro assediata da battaglie legali con imprese multinazionali che pretendono risarcimenti per una cifra complessiva non lontana dal miliardo di dollari. Un tema che divide da decenni la politica e l'opinione pubblica. Le ragioni di chi sostiene la costruzione del Ponte sono riassumibili così: si riducono i tempi di attraversamento dello Stretto, si darebbe lavoro per anni a 100 mila addetti a vario titolo, si aumenta il traffico delle



milioni di passeggeri e due milioni e mezzo di veicoli, transiti destinati ad aumentare con il ponte. “Si tratta di un assunto che va in netta contraddizione con le linee guida del Green Deal europeo – scrive il pioniere dell’ambientalismo scientifico – perché uno dei suoi pilastri è l’economia circolare”, il cui obiettivo è

merci e del turismo via gomma, si mostra al mondo un’opera dell’ingegno italiano. Dalla parte opposta, tecnici e ambientalisti, Legambiente in prima fila, documentano contraddizioni e rischi: centomila tonnellate di cemento manometteranno per sempre uno dei paesaggi più suggestivi del Mediterraneo, tempi di esecuzione e costi che diventeranno infiniti con il rischio reale di inquinamenti mafiosi, il risparmio nei tempi di collegamento può avvenire ammodernando la malconcia rete ferroviaria e stradale e puntando sull’uso di navi veloci al posto dei tradizionali traghetti. Il Pnrr mette a disposizione delle due regioni confinanti 500 milioni destinati al rinnovo della flotta navale e ferroviaria.

SCIENZIATI : SARA' UN PONTE OBSOLETO

Difficile in apparenza la scelta fra le due posizioni, a meno di non dare retta alle parole chiare di uno scienziato siciliano, professore emerito di Fisica ambientale al Politecnico di Milano, Federico Maria Butera. Secondo i fautori della grande opera ogni anno attraversano lo Stretto 11

ridurre i rifiuti progettando prodotti “che siano durevoli, riusabili, riparabili, riciclabili. Dunque – continua Butera, che è consulente dell’Agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile - il flusso di merci che si muoverà da un capo all’altro della Penisola finirà per diminuire. E diminuirà anche per la tendenza a favorire l’uso di prodotti, specie quelli agricoli, originati in prossimità”. Quindi, di fronte a minacciate sanzioni, anche l’Italia dovrà pian piano adeguarsi alle regole del Green Deal europeo e Il Ponte nascerebbe già vecchio fra dieci anni, in epoca di robusti incentivi per abbandonare i mezzi di trasporto su ruote inquinanti, favorendo spostamenti veloci su rotaie e via mare.

Punto due. La seconda questione, l’Autonomia differenziata, è più complessa da decifrare, a partire dall’innocua denominazione. Giorgia Meloni ha appena sostenuto che il governo non toccherà la coesione sociale ed economica del Paese. In realtà questa legge, annunciata dal ministro Calderoli alla conferenza Stato-Regioni, prima di passare dal Consiglio

dei ministri, potrebbe intaccare persino l’unità della nazione: oltre al settore sanità, che tanti problemi ha sollevato durante la pandemia Covid, passerebbero a gestione locale la scuola, il turismo, i beni culturali e probabilmente altri ambiti, separando l’Italia in due, zona ricca e dei servizi e un’altra povera. Viene in aiuto l’economista dell’università Sant’Orsola di Napoli, Isaia Sales, già sottosegretario di un governo Prodi, che ha studiato a fondo la questione. “La Lega – afferma Sales - dopo le varie fasi di sua altalenante caratterizzazione negli anni, quella separatista, quella federalista e quella nazionalista, sta passando alla strategia del “regionalismo sovranista”, nella quale alcune Regioni dovrebbero avere più sovranità, più poteri, più risorse e più servizi rispetto ad altre, realizzando nei fatti un regionalismo di serie A e uno di serie B. Dopo il tentativo fallito di insediarsi in tutto il territorio nazionale, Salvini e i suoi tornano a trincerarsi nei territori da essi governati: l’autonomia differenziata è politicamente la ritirata della Lega nei luoghi da cui era partita”.

La Germania, con l’unificazione, investì grandi somme, spiega Isaia Sales, per equiparare l’Est al resto del Paese e si trasformò in pochi anni, partendo da una crisi del marco furibonda, nel polo economico più forte in Europa. L’Italia rischia invece di fare all’opposto, abbandonando il Sud alla deriva.



Così nemmeno i

PUPI SICILIANI

Fabio Tracuzzi

L'arroganza e la spocchia politica di Miccichè alla fine lo hanno messo quasi del tutto fuori gioco. Voleva essere ancora presidente avrebbe voluto almeno l'assessorato alla salute, sarebbe accontentato dell'assessorato alla neppure. E che tipo di leader è? Forse non si è accorto che nessuno più lo segue e che sono quattro gatti? È finito il tempo delle vacche cioè di tutti i privilegi. E così il coordinatore di in Sicilia dentro l'assemblea regionale si stacca Forza Italia e fonda (assieme ad altri tre, perché saliti sul carro del vincitore) Forza Italia 2. Fuori dall'assemblea resta a coordinare Forza Italia in tutta l'isola. Boh?



dell'ARS, no; nemmeno; si cultura, ancora rimasti grasse, Forza Italia dalla stessa gli altri sono

Gianfranco Miccichè evidentemente non conosce bene i proverbi siciliani. Uno dei più saggi recita così: "Cu lassa a vecchia pa' nova sapi chiddu ca lassa, ma non sapi chiddu ca trova". Non credo ci sia bisogno di tradurre ma comunque ecco: "chi lascia il vecchio per il nuovo sa cosa lascia ma non sa cosa trova". Ed in effetti è proprio quello che è successo all'ex presidente dell'Ars. Lui stesso, dopo l'elezione di Galvagno a presidente dell'Assemblea, aveva avuto modo di dire che "tanto mi ero speso per non far ricandidare Musumeci e adesso con Schifani la situazione è anche peggiorata". Un'elezione alla quale Miccichè e i suoi fedelissimi (davvero

pochi ormai si contano sulle dita di una mano e sto esagerando) non hanno partecipato, sperando che la maggioranza andasse sotto. Cosa che non è successa grazie ad aiutini di altre forze politiche. Tutti negano ovviamente, ma i numeri sono numeri. Galvagno avrebbe avuto bisogno di 40 voti per essere eletto. I fedeli di Miccichè non lo hanno votato, ma Galvagno ha avuto 43 voti. Non occorre un pallottoliere. Miccichè, in pratica, ha tentato la stessa sortita di Forza Italianell'elezione del Presidente del Senato Ignazio La Russa. Volevano dare un segnale forte al governo Meloni ed hanno fatto una figura barbina. Evidentemente la

lezione a Miccichè non è bastata. Ci ha riprovato e ancora una volta ha fatto una figura ridicola, comunque non degna di un leader quale si crede ancora di essere. E quindi Miccichè che voleva essere rieletto presidente dell'Ars e gestire tutti i suoi privilegi ha dovuto rinunciare. Voleva anche gestire, lui o un suo uomo (o donna) l'assessorato alla Salute (il più ricco) e invece niente. Avrebbe voluto fare l'assessore alla Cultura e continuare a gestire in assoluto monopolio palermitano, campo riservato ai suoi fedelissimi, tutti gli eventi culturali dell'isola e anche in questo caso non è stato accontentato. Ed ecco spiegata la sua rabbia. Voleva

Questo signore nel governo non lo voglio

tutto, così era abituato, non ha avuto niente. Non fatevi ingannare, non ci sono divergenze sul programma di governo. Niente di tutto questo, che sarebbe anche nobile, sarebbe politico. Deve solo rinunciare a tutti i suoi privilegi goduti negli ultimi cinque anni. Musumeci glielo aveva predetto quando era presidente: basta privilegi. E da lì la guerra che il leader (ex) di Forza



lui niente.
O forse
Miccichè

nuovo, non si cambia presidente. E così, in conclusione, torniamo a un nuovo proverbio, questa volta non siciliano: "chi tutto vuole alla fine nulla stringe". O qualcosa del genere.

FORZA ITALIA 2: LAVENDETTA

Ma il vulcanico ex Presidente dell'Ars non ci sta. Non si arrende. E allora cosa pensa di fare? Gianfranco Miccichè, il politico Gianfranco Miccichè, non più "tirato" a lucido

Italia, aveva fatto all'ex presidente obbligando la coalizione a trovare una soluzione alternativa: Schifani, che proprio amico di Miccichè non lo è mai stato.

Le prossime mosse? Come prima cosa ci ha fatto sapere che ha rinunciato al ruolo di senatore per restare deputato regionale. "Non abbandonerò mai la Sicilia", aveva detto, ma solo dopo che Giorgia Meloni aveva ufficializzato che: "Questo signore nel governo non lo voglio". Un altro brutto colpo per chi sperava in un posto, almeno da sottosegretario. Il suo nemico Musumeci è stato nominato ministro, sia pur con portafoglio più che vuoto, e

pensava che il boicottaggio nei confronti di Musumeci fosse stato dimenticato e perdonato da parte della leader Giorgia. Ha anche fatto sapere che deciderà di volta in volta quali provvedimenti del governo siciliano votare.

Ma davvero crede che ci sia qualcuno disposto a far cadere il governo e andare a casa? E sì, perché funziona così: se cade il Governo si vota di

come nei tempi qualitativamente migliori, mostra una parte patetica della sua attività politica. Rompe, per il momento, con Schifani in maniera ufficiale e col suo esercito di quattro deputati, compreso lui che così almeno resta leader di qualcosa, lascia il gruppo di Forza Italia all'Ars per formarne un nuovo il cui nome e l'esaltazione della sua, in questo caso limitata,

fantasia. Ed ecco Forza Italia 2. Se ci avesse aggiunto accanto anche la dicitura la vendetta il "sequel" sarebbe stato perfetto.



Come già detto, alla base di questa frattura non ci sono motivazioni politiche o dissenso sul

LA VERITA' E' CHE SCHIFANI E' UN EROE.

MAURO BIANI 2008



programma di governo. Sarebbe stata una motivazione nobile. Niente di tutto questo. Niente poltrone per Miccichè e per i suoi. E così come un bimbo viziato, e in questo caso anche vizioso (del resto chi non ha i suoi vizi?) sbatte i piedi e se ne va sperando nella comprensione di papà Silvio Berlusconi che continua a non intervenire sulla faida siciliana che sta lacerando il suo partito ultima roccaforte di voti. Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia, si allontana da Forza Italia all'Assemblea regionale e fonda Forza Italia 2 restando al contempo coordinatore per tutta l'isola. Che pasticcio. Berlusconi interverrà? Oppure non vuole intervenire o ancora, come ormai pensano in molti, non può intervenire (troppi i segreti imbarazzanti nascosti nei cassetti di Miccichè), non vuole indispettire (o provocare) il suo

pupillo in Sicilia al quale ha permesso tutto. Certo in cambio di risultati eccezionali, a partire dallo storico 61-0 alle prime votazioni in cui Forza Italia "scese in campo". Ma gli anni passano e, come dice il più banale dei proverbi (ecco di nuovo i proverbi che evidentemente Miccichè non conosce), i tempi cambiano. Forza Italia non ha più la forza (e non è solo un gioco di parole) di una volta e soprattutto Gianfranco Miccichè non ha più la credibilità di una volta. Arroganza e spocchia politica lo hanno messo quasi del tutto fuori gioco. Il fatto stesso che il suo gruppo sia formato da quattro gatti (non in senso dispregiativo per i gatti), mentre la stragrande maggioranza si è allineata con Schifani, dovrebbe indurlo a ragionare, a riflettere. Alla vicepresidenza dell'Ars non è stato eletto il candidato del

centrodestra, ma non per il non voto del gruppo "la vendetta". Possibilmente si sono aggiunti anche i meloniani delusi, ma i bene informati dicono che era una sconfitta calcolata. La prima cambiale da pagare per l'elezione di Gaetano Galvagno alla carica di Presidente dell'Assemblea. La seconda bisognerà pagarla al gruppo De Luca al quale andrà la presidenza della commissione antimafia e così è stato) che per regolamento va a un partito dell'opposizione. Queste sconfitte della maggioranza non fanno male. Non ancora. Ci sarà modo e tempo di far male alla maggioranza quando con un voto contrario si rischierà di andare tutti a casa. E già ridiamo solo all'idea. Quel giorno, che verrà e presto anche, tutti i deputati avranno le tasche piene di piombo per restare molto più attaccati alle poltrone. Tutti nessuno escluso. Insomma il governo Schifani al quale facciamo sinceri auguri, Sicilia e siciliani ne hanno davvero bisogno, sembra partire, nei modi, con un nuovo motto: "bisogna che tutto cambi affinché tutto resti come è". O forse lo ha già detto qualcuno prima?



Il “Carico residuale”?

VERGOGNA!

Yasmine Accardo

In un decreto dei Ministri Piantedosi, Salvini e Crosetto si concedeva lo sbarco solo temporaneamente e solo per il tempo necessario ad individuare le persone fragili, gli altri sarebbero dovuti restare a bordo della nave. Decisioni e comportamenti tali che il team sanitario di Mediterranea, cui aderivano oltre 200 medici, ha inviato una lettera severa e di denuncia all'Ordine dei Medici. I migranti provenienti dal Bangladesh – caratterizzato da un contesto drammatico di gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà – dal nostro paese vengono rimandati indietro. Forse non fragili. La storia di Mohammed ci racconta una situazione assai diversa.



Mohammed (nome di fantasia) arriva presso il nostro sportello itinerante (non indicherò la località a tutela della privacy di Mohammed) accompagnato da alcuni amici che da lungo tempo vivono in Italia. Mohammed non parla italiano perché è arrivato in Italia circa due mesi fa. Mi mostra un foglio per lui incomprensibile dove è scritto “Decreto di Respingimento” con accompagnamento coattivo alla frontiera e contestuale ordine di allontanamento dal T.N., in pari adottato dalla Questura di

Siracusa, ai sensi dell'art. 10, comma 2, lettera a) del D.Lgs. nr. 286/98.

Il Ministro Piantedosi insieme a Salvini e Crosetto aveva emesso un decreto secondo il quale si concedeva lo sbarco solo temporaneamente e solo per il tempo necessario ad individuare le persone fragili, gli altri sarebbero dovuti restare a bordo e la nave si sarebbe poi allontanata in mare.

Un respingimento selettivo scritto nero su bianco all'interno di un Decreto! Un abominio giuridico, contrario alla

Convenzione di Ginevra ed al principio di non refolement, che Piantedosi definì “carico residuale” e condannò a respingimento illegittimo. Per cercare i vulnerabili vennero fatti salire a bordo della SOS Humanity i medici dell'USMAF (Uffici di Sanità Marittima, Aerea e di Frontiera, che rappresentano un braccio del Ministero della Salute) che avevano diviso le persone tra vulnerabili e no, con criteri offensivi e lesivi dell'intero senso della parola medico.

DUNQUE,
QUELLI ECONOMICI NO,
I CLIMATICI NO, RIFUGIATI
GUERRE FORSE. BISOGNA
DECIDERE QUALI GUERRE

RIPRENDIAMO
DOMANI? FA UN
CALDO BESTIA.



Tale ignominiosa azione "Medica" portava ad una lettera di denuncia all'Ordine dei Medici, proposta dal team sanitario di Mediterraneo, cui aderivano oltre 200 medici, in cui si scriveva: "In quanto Team Sanitario di Mediterraneo Saving Humans, ci preme sottolineare un ulteriore aspetto alquanto preoccupante dal punto di vista non solo legale ma anche etico-morale. La selezione dei naufraghi meritevoli di uno sbarco in un porto sicuro si basa su criteri di tipo sanitario, ovvero sulla valutazione, da parte dei medici USMAF (Unità di Sanità Marittima, Aerea e

Frontiera), di condizioni di sufficiente vulnerabilità, tali da poter 'meritare' lo sbarco. Non comprendiamo pertanto come l'aver passato mesi e anni in Libia subendo torture, stupri e violenze di ogni tipo e con le conseguenti importanti ripercussioni sulla salute fisica e mentale, e l'essere costretti a tentare la traversata del Mediterraneo su imbarcazioni precarie e in condizioni di sovraffollamento senza cibo e acqua per giorni, tali da determinare in molti casi la morte a bordo per asfissia, trauma da schiacciamento, ipotermia, fame e disidratazione, non possa determinare una

condizione di sufficiente vulnerabilità. A tal proposito, ci preme ricordare alle colleghe e ai colleghi dell'USMAF, che si stanno prestando in queste ore a tale disumana selezione sanitaria, che la nostra professione deve essere esercitata nel rispetto del codice deontologico. All'inizio del nostro esercizio, prestiamo giuramento di tutelare sempre la vita e la salute psico-fisica di ogni persona, senza discriminazione alcuna".

"FINO A CHE NON SCENDONO TUTTI"

La fermezza del capitano della SOS Humanity, Joachim Ebell (che tra l'altro avrebbe sì lui rischiato di essere accusato penalmente per sequestro di persona e respingimento), che si rifiutò di tornare in mare e la grande mobilitazione ad oltranza ("fino a che non scendono tutti!") degli attivisti della Rete Antirazzista catanese al porto, fecero fare un passo indietro al governo. Salirono a bordo medici ed avvocati indipendenti e della SOS Humanity, che avevano chiesto al tribunale civile di Catania udienza urgente senza controparte per chiedere al giudice di ordinare lo sbarco immediato dei **35 migranti** rimasti ancora a bordo, presentando un ricorso, ed alcuni parlamentari. Le persone devastate da tanto pericolo furono finalmente fatte scendere verso la tanto agognata e giusta accoglienza. Il gioco sadico del governo, dentro al quale si sono divertiti i vari ministri, non ha fatto che prolungare la sofferenza di decine e decine di persone. Persone per lo più di nazionalità bengalese considerate "scarto"; persone che in quei giorni hanno

combattuto dentro le navi con scioperi della fame e chiedendo aiuto agli attivisti in banchina: emblematica l'esposizione di cartoni dalla nave SOS Humanity con la scritta Help US ed il tuffo in mare dalla Geo Barents di due cittadini siriani che raggiunsero la banchina a nuoto.

Orbene Mohammed non era su quelle navi, ma era stato salvato insieme ad altri compagni dalla guardia costiera, in quello stesso periodo, fuggito dal proprio Paese a causa di un contesto drammatico di gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali che (ancora oggi) caratterizza il Bangladesh e che evidentemente il nostro Governo non conosce, per ignoranza colpevole, osando oltretutto porsi al di sopra delle norme relative al Diritto di Asilo. Mohammed è inoltre di religione hindu, minoranza religiosa che in Bangladesh perseguitata è perseguitata. Va sottolineato, sempre, che non spetta né alla polizia, né al governo decidere di respingere una persona sulla base del paese di provenienza o peggio di temporanee decisioni scriteriate e senza alcuna cognizione di causa. Cosa potremmo aspettarci da un governo di destra? E cosa hanno fatto i governi passati a prevalenza di "centro sinistra"? Ricordiamo ancora Minniti e le sue norme? Nessuna illusione dunque, ma la continua e ferma necessità di proseguire alla lotta e di monitorare le prassi illegittime e le posizioni lesive e discriminatorie che caratterizzano da troppo tempo il nostro Paese.

Eppure Mohammed si è visto notificare il predetto respingimento, dopo un breve e superficiale colloquio con personale della Polizia di frontiera e locale, in assenza di mediazione, senza quindi ricevere alcuna doverosa informativa in proposito alla richiesta di protezione internazionale.

Mohammed non è nessuno, un fantasma, una persona da

relativa al caso di Mohammed: hindu e proveniente da una zona dove l'esproprio delle terre da parte della compagine musulmana è all'ordine del giorno. Mohammed ha subito anche l'esproprio del suo terreno e della sua casa da parte di fondamentalisti musulmani.

Il Bangladesh era un tempo celebrato per la sua tolleranza religiosa ed è ora diventato un

Nel 2021, in risposta a un post su Facebook del 13 ottobre che mostrava una copia del Corano in grembo a un dio indù all'interno di un tempio, folle di musulmani hanno attaccato i fedeli indù, affermando che il Corano era stato profanato, uccidendo 14 persone, secondo i media, gli attivisti e le stime ufficiali. La folla ha anche attaccato templi e proprietà indù in tutto il Paese e le violenze sono continuate fino al 24 ottobre. I leader indù nazionali hanno dichiarato che gli indù, temendo ulteriori violenze, si sono astenuti dalle celebrazioni pubbliche del Diwali il 4 novembre a favore di cerimonie private nei loro templi e nelle loro case. A marzo, decine di musulmani hanno attaccato abitazioni indù nel distretto di Sunamanj a causa di un post su Facebook che criticava un chierico islamico. A maggio, l'attore Chanchal Chowdhury ha ricevuto commenti offensivi online dopo il suo post su Facebook per la festa della mamma che mostrava sua madre con segni indù sulla fronte. Il Bangladesh Hindu Buddhist Christian Unity Council (BHBCUC) ha dichiarato che la violenza comunitaria contro le minoranze è continuata per tutto l'anno.

cancellare, come se il nostro paese fosse il regno della nebbia che fa scomparire chi non è "del posto", un racconto macabro che sfida i romanzi di Cthulhu di Lovecraft, dove la parte dello stregone malefico è quella del nostro governo che sciorina incantesimi del male per cancellare "gli invasori".

I PERICOLI PER LE MINORANZE RELIGIOSE E GLI ATEI

Diamo uno sguardo al Bangladesh, da cui arriva Mohammed, e gli uomini che l'Italia voleva respingere in mare, focalizzando l'attenzione sulla questione generale e

campo di battaglia. La situazione delle minoranze religiose e degli atei è diventata sempre più precaria, poiché si è registrato un netto aumento della violenza a sfondo religioso in concomitanza con l'ascesa dei gruppi islamisti nazionali e internazionali. Se gli islamisti sono stati responsabili della maggior parte delle violenze, anche la Lega Awami (AL) al governo ha contribuito al deterioramento delle condizioni dei diritti umani nel Paese, reprimendo il dissenso e i diritti civili di base, con norme che discriminano le minoranze e partecipando talvolta persino direttamente o

non fermando la violenza contro le minoranze. Induisti, cristiani, buddisti, musulmani sciiti e musulmani Ahmadiyya spesso “subiscono molestie e violenze, compresa la violenza della folla contro le loro case di culto” senza conseguenze. I gruppi islamisti

dove centinaia di blogger sono costretti a nascondersi, temendo per la loro vita a causa delle proprie opinioni contro l'estremismo religioso. A causa della violenza diffusa e della crescente intolleranza nel Paese, molti indu e buddisti sono fuggiti e hanno cercato

corso dell'anno, l'ambasciatore americano ha visitato luoghi di culto cristiani, musulmani, indu e buddisti per rafforzare l'impegno degli Stati Uniti nei confronti della diversità religiosa e della tolleranza interreligiosa.

Va riportato che allo stato attuale il Bangladesh sta vivendo un profonda e violenta crisi politica. Infatti il 9 Dicembre del 2022 numerosi sono stati gli atti di violenza durante la fase delle pre-elezioni.

FANTASMI CHE LAVORANO E PRODUCONO

Due alti dirigenti del principale partito di opposizione del Bangladesh sono stati arrestati dopo una violentissima repressione degli oppositori del governo, durante la quale sono state uccise almeno sette persone e arrestate migliaia di altre. Nelle ultime settimane, il governo di Sheikh Hasina ha lanciato la repressione contro il partito nazionalista del Bangladesh (BNP), che ha organizzato decine di manifestazioni per chiederne dimissioni. Il BNP ha accusato la Lega Awami di Hasina di corruzione, abusi dei diritti umani e d aumento illegittimo del prezzo del carburante. AKM Wahiduzzaman, leader del BNP, ha dichiarato: “Il governo ha arrestato i due leader senior per tenerli lontani dalla nostra manifestazione di Dhaka in un complotto per sabotare il programma di domani. Tuttavia, non faremo marcia indietro rispetto al nostro piano e terremo la nostra manifestazione prevista per domani a Dhaka”. L'episodio fa seguito all'incidente di mercoledì, quando una persona è stata uccisa e più di

Secondo un rapporto di un gruppo indu per i diritti umani, il [Bangladesh Jatiya Hindu Mahajote](#), negli ultimi anni si è registrato un aumento significativo degli attacchi/incidenti anti-induisti. Nel 2020, ad esempio, 40.703 indu sono stati colpiti da attacchi violenti, attacchi a templi e proprietà, stupri, conversioni forzate e altri incidenti. Questo include almeno 149 morti e 7.036 feriti, 163 templi attaccati, 94 rapimenti, 2.623 conversioni forzate e lo sfollamento forzato di 2.125 persone. Allo stesso modo, nel 2019, 31.5050 indu sono stati colpiti da violenze e incidenti anti-induisti. Alcuni attivisti per i diritti umani, come Kajol Debnath del Bangladesh Hindu, Buddhist, Christian Unity Council (BHBCUC) e del Bangladesh Puja Udjapon Parishad, affermano che la maggior parte degli incidenti contro le minoranze non vengono archiviati o perseguiti (solo il 25-30% dei casi viene archiviato).



1 https://www.thedailystar.net/sites/default/files/styles/big_201/public/feature/images/hindu-mahajote.jpg

in Bangladesh, in particolare Jamaat-e-Islami (Jel), esercitano un'enorme influenza sugli affari politici, sociali, legali e religiosi del Paese. Il Jel mira a creare uno Stato islamico in Bangladesh ed attacca apertamente e con ferocia le minoranze Un paese in cui non esiste libertà di informazione e

rifugio in India. Nel corso di incontri con funzionari governativi, membri della società civile, leader religiosi hanno parlato contro gli atti di violenza in nome della religione e hanno chiesto al governo di sostenere i diritti dei gruppi religiosi minoritari e di promuovere la tolleranza. Nel

La storia di Mohammed

60 ferite dopo che la polizia ha sparato proiettili di gomma e gas lacrimogeni contro manifestanti del BNP che protestavano fuori dagli uffici del partito a Dhaka. Oltre 400 membri e sostenitori del BNP sono stati arrestati durante la manifestazione. Il BNP chiede nuove elezioni sotto un governo neutrale. Hasina, tuttavia, ha rifiutato ed ha annunciato che le prossime elezioni generali si terranno nel gennaio 2024.

Yamini Mishra, direttore regionale di Amnesty International per l'Asia meridionale, ha dichiarato "un'allarmante escalation di repressione da parte delle autorità".

Infine, l'invasione delle terre è un altro dei principali problemi

affrontati dalle comunità indù e tribali in Bangladesh e comprende l'occupazione illegale di terreni, case, aziende e proprietà dei templi. Nel 2019, circa 9.507 acri di terre di proprietà indù sono stati occupati illegalmente. Mohammed ora è in Italia e si trova in un luogo dove verrà certamente sottoposto a sfruttamento lavorativo: non ha un documento, non ha ricevuto

accoglienza, non parla la lingua del luogo, il nostro paese ha deciso arbitrariamente che fosse cancellato. Mohammed per il nostro Paese non è, ma può cucire e produrre i vestiti che indossiamo a bassissimo costo.

Rispetto alle migliaia di persone morte in mare o respinte verso la Libia o sepolte nelle montagne della Balkan route o sulle alpi, è un po' più fortunato: può presentare un ricorso e chiedere i danni; può far valere il suo diritto di asilo e forse potrà riprendere il cammino dell'uomo libero, quello che in ogni modo le politiche dei nostri governi si accaniscono a bloccare... ma nessuno ha il diritto di fermare il passo

dell'uomo libero.

Mohammed aveva diritto ad essere accolto e certo non si torna indietro rispetto alle sofferenze subite, a causa delle frontiere e delle politiche che continuano a favorire pochi privilegiati ricchi in ogni dove, in una perenne lotta di classe. In questa 'fiumana del progresso' feroce ed iniqua che calpesta tutto e tutt* esiste un bagliore inarrestabile: quello della lotta ostinata, incessante di chi si oppone al flusso e pretende giustizia e libertà. Manteniamo il passo contrario delle folle in cammino.



RITA SPARTÀ:

io sono una combattente

Graziella Proto

“Io sono Rita Spartà, la figlia di Antonino, la sorella di Enzo e Salvatore, sono quella che difenderà a spada tratta la dignità e l’onestà dei miei e non farò mai un passo indietro anzi, mi ritengo capace di fare ancora un passo avanti”. Intanto l’assassino Oliviero Sangani, condannato all’ergastolo per il triplice omicidio Spartà, padre e due figli, invece che in una cella al 41 bis per scontare l’ergastolo, oggi passeggia per le strade del paese. “Quanto vale la vita di un uomo in questo paese?”.



Le hanno ucciso il padre, Antonino Spartà, 57 anni, i fratelli Vincenzo Spartà, 26 anni, Salvatore Spartà di 19 anni allievo di 5a classe presso l’istituto agrario. Un ragazzo che all’uscita della scuola andava direttamente a casa, pranzava in fretta e furia per correre poi in campagna ad aiutare il papà Antonino e il fratello Enzo. Un ragazzo che se fosse rimasto a casa a studiare forse sarebbe ancora fra noi. Una vittima per caso? Oppure era stato previsto anche lui? Durante il processo si scoprirà che l’obiettivo era una sola persona, ma gli altri due, essendo testimoni, non potevano restare in vita.

Sono stati trovati all’interno della loro stalla uno vicino all’altro, “tutti raggiunti da scariche di pallettoni esplosi da fucile da caccia a distanza ravvicinata” (sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania Sez. 4^a, 16/3/2005). E a differenza di quanto affermato dalla moglie e dalle sue due figlie, secondo le quali i fatti sarebbero stati chiari, dal punto di vista giudiziario le cose non andarono tanto lisce. Ritardi, incompatibilità, nullità dedotte. Rita Spartà, infermiera di Randazzo in provincia di Catania, fin dal primo giorno della tragedia diviene la condottiera naturale di questo

gruppo di donne, e armata solo di coraggio, dignità e autorevolezza inizia una lotta impari per la verità e la giustizia. Una vera ardimentosa: “Io non mi sento una vittima della mafia, le vittime sono i morti, coloro che vengono uccisi. Io sono la parente”.

13 aprile 2021, alle ore 11,05 Rita è in servizio. Siamo in piena pandemia Covid. L’infermiera Rita esce per andare a prendere un paziente e portarlo ai multi-ambulatori. Mentre sta per entrare in ambulatorio vede un’ombra vicino a lei. “La mia mente si rifiuta di accettare”, dirà.

Tuttavia, la presenza di una ragazza a fianco della persona che non è più solo un'ombra, la costringe a prendere coscienza. Lascia il paziente in mano al medico e con una scusa si avvicina al banco accettazione e controlla gli elenchi. La falsa ombra che corrisponde al nome di Oliviero Sangani non risulta in nessuno elenco. Sì, è proprio lui. Non è un'ombra e non è nemmeno un'allucinazione.

Come mai quell'uomo si trova a Randazzo lì dove lei lavora, innanzi a lei? Come può essere? Rita si apparta e telefona al suo avvocato: qui vicino a me c'è Oliviero Sangani, gli dice pressappoco, dài non è possibile, le risponde all'altro capo del telefono il legale, hai voglia di scherzare. No, ti dico che è proprio lui, Oliviero Sangani. È qui con la figlia. Resta lì, faccio una telefonata ai carabinieri e arrivo, conclude l'avvocato che in tutti questi anni è diventato il

fratello che non ha più. Intanto l'uomo la guarda e studia tutte le sue mosse, Rita non regge più: "maledetto assassino, tu sei un assassino, assassinoooo" urla a squarciagola, e lui senza pensarci due volte di rimbalzo le risponde "tu sei una bastarda". "E no, io il padre lo avevo fino a quando tu non lo hai ucciso".

Le persone presenti nella sala di aspetto della ASL assistevano in silenzio. Rita non riesce più a fermarsi e continua a scagliarsi contro quell'uomo tremando. Costui dovrebbe trovarsi in prigione, è stato condannato all'ergastolo. "Assassino, maledetto, mi hai distrutto la vita". A questo punto la figlia dell'uomo interviene dicendo a Rita che se non la smette chiama i carabinieri. Approfittando di questa distrazione, lui si avvicina a Rita, le sputa e le dice che farà una mala fine. Poi va via. "Io ho sudato sette milioni di

camicie, per farlo condannare, scontasse tutta la pena. Invece è uscito. Io non potrò mai uscire dal carcere del mio dolore e dalla paura. L'unico condannato all'ergastolo è stato scarcerato, viene a trovarmi e mi sputa perché io l'ho chiamato assassino e mi minaccia che farò una brutta fine".

IO SONO UNA COMBATTENTE

Rita tremava di paura e di rabbia, sembrava bloccata, non riusciva a respirare. I colleghi che nel frattempo erano arrivati richiamati dalle urla, se la portano via, la confortano e la coccolano fino a quando arrivano i carabinieri. Intanto, controllando le richieste ambulatoriali, Oliviero Sangani non risultava avesse richiesto qualche visita specialistica, era venuto in quella ASL dove lei lavora semplicemente per chiedere l'esenzione ticket. Una richiesta alquanto strana



perché di solito si richiede nel comune di residenza, ma non essendo lui residente a Randazzo, la richiesta non poteva essere fatta.

I carabinieri, tutti giovani, gentili, premurosi chiedono a Rita di recarsi in caserma per fare la denuncia. “In caserma scopro che prima di me era andato lui, Oliviero Sangani, ma non per presentare denuncia nei miei confronti, ma per dire che mi capiva e che proprio per questo chiedeva ai carabinieri di intercedere, nel senso di organizzare un incontro fra noi due per riappacificarci... che potessimo diventare amici magari su facebook”.

Da quel momento il comando dei carabinieri la tiene sotto controllo e la protegge a vista, in qualsiasi posto Rita vada. “Vivo con la paura e col dolore, due elementi che ti fanno vedere le cose esattamente come sono e non ti aspetti nulla da nessuno. Lo Stato? Ci ha fatto avere un lavoro così come prevede la legge che tutela i parenti delle vittime, poi tutto il resto solo chiacchiere, bla, bla, bla. Processi e processi. Tu credi nella giustizia, tu credi che lo Stato sia dalla tua parte però ti accorgi che ti ignora, non ti ascolta, non vuole sentire. Non mi aspetto nulla e non voglio che mi si riconosca donna forte, donna coraggiosa, o chissà quale altro aggettivo: io sono Rita Spartà la figlia di Antonino, la sorella di Enzo e Salvatore, sono quella che difenderà a spada tratta la dignità e l'onestà dei miei e non farò mai un passo indietro anzi, mi ritengo capace di fare ancora un passo avanti”.

“Mi mancano da morire come se fosse ogni giorno il 22 gennaio del 1993. I primi

Fra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 Randazzo, un comune alle falde dell'Etna in provincia di Catania, è taglieggiato a tappeto da due famiglie criminali in combutta tra loro: il clan facente capo a Oliviero Sangani e suo fratello Salvatore, molto radicati nel territorio e caratterizzati anche dal fatto che moltissimi fra loro erano parenti; e il clan dei Ragaglia.

I due gruppi agivano in pieno accordo e si erano spartiti il territorio, dividendo il ricavato delle operazioni criminali, specialmente del furto delle auto che restituivano dietro pagamento. Le estorsioni rientravano nel territorio di competenza.

Apparentemente gruppi poco importanti nell'organigramma mafioso siciliano, in effetti i Sangani in particolare erano legati a gruppi del capoluogo catanese abbastanza noti e di una certa caratura criminale.

Secondo gli inquirenti Oliviero Sangani, per esempio, sarebbe stato indicato come il capo della famiglia Sangani e vicino al clan mafioso dei Pillera-Cappello di Catania. Sempre secondo gli inquirenti, avrebbe gestito il traffico di droga a Randazzo. Latitante nell'ambito dell'operazione denominata in codice 'Icaro', sarebbe stato ricercato per associazione per delinquere, concorso in omicidio, estorsione e usura.

ventisette anni della mia vita sono stati fantastici, i miei successivi schifosi. Tanti dolori, però ormai coi dolori ci convivo bene. Devo convivere e sono convinta che la vita è bella sa la vivi da leone e non da pecora. Non smetterò mai di combatterli finché avrò un filo di respiro. Costoro mi rubano ossigeno, mi fanno sentire mancanza di aria, io non voglio che loro respirino la mia aria. Non smetterò di tenere la testa alta, le spalle dritte. Ormai fa parte di me combattere contro 'loro'; questi assassini, incrociando il mio sguardo devono vedere tutto il mio disprezzo nei loro confronti. Io non mi sento una vittima, sono una combattente, voglio che chi mi fatto ciò che mi ha fatto sappia che non mi fermerò mai. Devono sapere che io esisto, che non ho mai perdonato: questa parola nel mio codice genetico non esiste”.

Oliviero Sangani, condannato all'ergastolo il 12 gennaio 2006 per il triplice omicidio Spartà, si trovava al carcere di Spoleto al 41 bis: oggi è a casa sua, in

Sicilia. Nel suo territorio. Secondo l'avvocato Franco Rizzuto, difensore della famiglia Spartà, “la questione non è semplice da spiegare, in sostanza a Sangani era stato negato il diritto alla riduzione di pena, dall'ergastolo a trent'anni, per la scelta dell'abbreviato in forza della legge Carotti (legge 479/199) perché la legge fu poi modificata con la legge 4 del 2001, che negava la riduzione a trent'anni, per l'abbreviato, ma solo la riduzione dell'isolamento. Il tribunale di sorveglianza di Perugia ha ritenuto che avendo Sangani fatto la scelta di abbreviato quando la riduzione a trent'anni era possibile, la legge successiva non poteva applicarsi ed ha rideterminato la pena”.

FRAMMENTI DI STORIA PER CAPIRNE DI PIÙ

“Per chiarezza – spiega Rita – la Cassazione ha condannato, pena definitiva, all'ergastolo Oliviero Sangani il 12 gennaio 2006, quindi i calcoli sono

semplici e lampanti dal 2006 al 2022 sono quattordici anni che lui ha scontato per il triplice omicidio. Lui era detenuto in carcere dal 1996 per altri reati che non c'entrano con l'assassinio dei miei famigliari. Il mio avvocato (di cui mi fido ciecamente) dice che hanno fatto il conteggio ma lui doveva scontare almeno trent'anni e quindi doveva uscire fra parecchi anni, invece gli hanno concesso la possibilità di uscire dopo quattordici anni".

Qualche considerazione viene subito e spontanea alla mente: la certezza della pena? Oppure, l'obiettivo della rieducazione del detenuto? Sembrerebbe una rieducazione eccezionale, visto che invece dell'ergastolo ha fatto solo quattordici anni: non è nemmeno un collaboratore e quindi non godrebbe di alcun beneficio giudiziario.

È ritornato a casa e non ha nemmeno la sorveglianza speciale. Una situazione strana, che magistrati bizzarri e stravaganti interpretando le leggi, che a volte si sovrappongono o si annullano fra loro, considerando i benefici per buona condotta in venti anni e otto mesi, avrebbero pensato di far rientrare a casa sua Sangani come un buon padre di famiglia. Giusto interessarsi dei detenuti. Ma qualcuno che pensi ai parenti delle vittime della mafia mai? E così per un triplice omicidio solo quattordici anni di galera, come dire il prezzo della vita di una persona segue l'inflazione, subisce una svalutazione. Ma così non potrebbe sembrare anche una prospettiva invitante per l'omicida?

Rita non è una persona che le manda a dire, durante una sua deposizione racconta che una

LA MAFIA
NON ESISTEVA PRIMA,
FIGURATI ADESSO



domenica del mese di maggio 1992, mentre con la cognata e la nipote si recava all'ospedale per fare visita alla nonna, si imbatte in un gruppetto di malavitosi fra cui Antonino Ragaglia (della famiglia Ragaglia) e un certo Zammataro, i quali le si rivolgevano con degli apprezzamenti volgari. La Spartà molto infastidita non ci pensò due volte, afferrò l'antenna posteriore dell'auto del Ragaglia e la piegò, quindi prese una penna dalla borsa con il proposito di utilizzarla se necessario contro quell'uomo che faceva parte della squadra che opprimeva Randazzo. Insomma, una donna coraggiosa.

Quel fatidico giorno della tragedia Spartà, 22 gennaio 1993, Rita si alza presto per andare al tirocinio di infermiera. Saluta il padre e il fratello maggiore che si preparavano per recarsi in campagna. Lavoro duro il loro, la campagna, le pecore, l'ovile da tenere a posto. Alle 12,30 Rita rientra a casa, seguita a ruota dal fratello minore Salvo, allievo del 5° anno dell'istituto agrario che ogni giorno al rientro dalla scuola andava in campagna ad aiutare il papà e il fratello. Avrebbe compiuto 49 anni il 1° dicembre scorso. Alle 17,30 di ogni giorno i tre Spartà, padre e figli, arrivavano a casa. Ogni giorno. Puntuali.

Quel giorno tuttavia i tre Spartà non rientrarono. Passata mezz'ora circa la signora Spartà entra in agitazione, c'è qualcosa che non va. Loro non tardano mai. Arrivano sempre puntuali e allora inizia a fare supposizioni, per esempio forse le pecore sono scappate e loro sono stati portati in questura. Allora telefonano, nulla. Forse qualcuno di loro si è sentito male, telefonano all'ospedale, nulla.

L'agitazione della signora è alle stelle. Vorrebbero andare in campagna a controllare ma non hanno la macchina, le due auto le hanno gli uomini della famiglia. Telefonano a un amico e lo pregano di portarle, così la madre e le figlie Rita e Daniela vanno.

LA SCENA DELLA STRAGE

Quando giungono sul posto è già buio pesto. Non ci sono nemmeno i cani. Le macchine sono al loro posto. Sicuramente li hanno portati in caserma per le bestie. Non entrano nemmeno nella stalla. Si dirigono verso la sede dei carabinieri. Nulla.

Sicuramente saranno passati da qualche osteria, dice uno dei carabinieri, impossibile, rispondono le tre donne; dovete venire con noi in campagna e cercare mio marito e i miei figli Salvo ed Enzo, dice la signora Spartà. Quando arrivano alla stalla entrano e con la torcia cercano di guardare, la signora inciampa in qualcosa che non capisce cos'è, aguzza la vista, suo marito e i suoi due

figli sono lì a terra. Il buio non fa vedere bene, le trascinano fuori dalla stalla. Nel giro di pochi minuti il cielo si illumina di azzurro per la quantità di macchine di polizia che arrivano. Rita insiste perché voleva vedere.

“Li ho visti tutti e tre nella stalla uno vicino all'altro e l'indomani all'obitorio. In un lampo di tempo mi sono ritrovata senza un padre, senza i miei fratelli, senza una famiglia, con la disperazione, il dolore, la paura e l'isolamento”.

Vero, gli Spartà “erano soggetti che mal tolleravano la sottomissione a estorsioni, erano venuti fuori episodi di furto di autovetture, litigi ecc. essi avevano dato dimostrazione di voler reagire, di non sottostare a quelle imposizioni...”, così il verbale dell'udienza preliminare.

Il pentito Alfio Fornito (uno scellerato che al momento della sua collaborazione la madre definì mendace e lo minacciò dicendogli che adesso non avrebbe avuto più alcun rapporto con lui) era nipote acquisito dei Sangani. A Fornito si deve principalmente l'arresto di Oliviero Sangani in quel momento latitante. A proposito del triplice omicidio ha riferito

che la vittima predestinata era Vincenzo Spartà, il figlio maggiore, perché troppo ribelle, focoso e si era anche permesso di sfidare in pubblico Salvatore Sangani. Non è un caso – si legge nei verbali del processo – che sia stato colpito al capo – molto verosimilmente col calcio dell'arma usata, che gli ha procurato la frattura della volta cranica. Riporta il verbale di sentenza di condanna all'ergastolo (Corte di Assise di Appello di Catania Sez. 4^a, udienza del 16/3/2005): “I fratelli Sangani avevano deciso di eliminare uno degli Spartà e segnatamente quello che aveva avuto la lite con Sangani Salvatore e [...] al momento del delitto erano stati costretti a uccidere anche gli altri due congiunti per non lasciare testimoni”.

Il clan dei Sangani aveva preso di mira gli Spartà. Andavano a trovarli con arroganza all'ovile, e in occasione delle feste importanti gli si presentavano anche a casa facendo delle richieste precise. Gli Spartà si ribellavano, e così facendo davano un brutto esempio agli altri taglieggiati, e allora necessitava spezzare in maniera definitiva ed eclatante le resistenze opposte da loro

alla famiglia Sangani. Qualche volta i malavitosi si portavano via la jeep di Spartà padre. Per restituirla pretendevano dei denari. Pizzo, tangente, o regalia.

“Una volta mio padre vide anche la persona mentre se la portava. Nella relativa



relazione un carabiniere ha dichiarato che a un posto di blocco vide passare quella macchina guidata da un tizio ma non pensò minimamente di bloccarla”.

Qualche giorno dopo il furto della jeep, Spartà padre il 18 ottobre 1991 si recò dai carabinieri di Randazzo e mise a verbale che il giorno prima aveva ritrovato la propria autovettura di cui aveva già fatto denuncia di furto. Per tutta risposta ai furti, dice Rita, “una volta hanno addirittura aperto un procedimento contro mio padre perché aveva pagato per riavere la macchina che gli serviva per andare a lavorare”.

BUONI RAPPORTI DI CONVIVENZA

Ci sarebbe dell'altro: “il giorno dell'assassinio degli Spartà, un maresciallo vide in un bar un gruppetto di persone, circa dieci, fra le quali cinque pregiudicati appena usciti dal carcere e i Sangani. Quasi sicuramente si stavano organizzando per il pomeriggio. Possibile, ci si chiede, che un gruppo malavitoso, che confabula, sebbene noto alle forze dell'ordine non destò nemmeno curiosità nei due militari? Eppure verrebbe spontaneo avvicinarsi, porre qualche domanda anche banale per interromperli, far vedere che erano stati notati, forse quel pomeriggio avrebbero disdetto, forse, forse, forse...”. Allora, più di trenta anni addietro, racconta ancora Rita, “c'era una situazione molto intrecciata fra

vari soggetti istituzionalizzati e non. C'erano anche delle donne che sapevano, a volte partecipavano, una è diventata testimone di giustizia tanti anni dopo, un'altra vive al nord”.

“Un capitano – ricorda Rita – dopo la mia partecipazione al Maurizio Costanzo mi disse che non avrebbe tolto mai il cappello innanzi a me perché avevo rovinato tante brave e oneste famiglie”.

L'omicidio avvenne il 22 gennaio 1993. Il commando probabilmente era formato da nove o dieci persone con due macchine. Di costoro, tre sono morti, sette sono stati allora scarcerati per insufficienza di prove, rimasero in carcere i fratelli Oliviero e Salvatore Sangani. Il processo era indiziario, ha subito diverse archiviazioni.

Come disse l'avvocato Finocchiaro, difensore di Sangani Carmelo, “si è scelto sulla base di presunzioni: si è scelto sulla base di esclusioni; si è scelto sulla base di appartenenza geografica a un

determinato comune; si è scelto in base ai precedenti penali, si è scelto in base al collaborante di turno”. Poi, guardando verso la famiglia Spartà, formata da solo tre donne, moglie, madre, figlie e sorelle delle vittime, che si era costituita parte civile, aggiunse: “Certamente si è tentato in tutti i modi di dare un nome a questa strage ma non è questo ciò che può interessare quelle povere donne”.

Povere donne! Una retorica maschilista e patriarcale utilizzata per indebolire l'immagine di donne forti, coraggiose e decise ad andare fino in fondo. Tre donne che dal momento della strage si sono rimboccate le maniche e si sono dette: bene, andremo avanti, porteremo noi avanti la nostra famiglia, ci batteremo fino all'ultimo respiro per far condannare gli assassini, che erano tanti, perché uccidere tre persone contemporaneamente non è facile, ci vogliono gli esecutori materiali, gli autisti di almeno due macchine, qualcuno che faccia da palo.

Insomma ci vuole una squadra. E poi teniamo conto che gli Spartà hanno fisico possente, sono forti, energici e vigorosi e qualche volta lo hanno dimostrato. Soprattutto Vincenzo. Adesso Rita Spartà aspetta soltanto di arrivare alla corte europea, lì avrà voce, lì potrà parlare e denunciare, secondo lei, che cosa non avrebbe fatto lo Stato, cosa avrebbe eventualmente nascosto e, sempre secondo lei, come avrebbero insabbiato le indagini.

IO NON SONO, COLPEVOLE O INNOCENTE,
IO HO, COLPEVOLE O INNOCENTE.



STRAGE RAPIDO 904

il giornalismo "condannato"



Nadia Furnari

Ho conosciuto Giuliana Covella durante un incontro sulla storia di Rita Atria all'Istituto Duca di Buonvicino di Napoli; quella stessa mattina ricevo un messaggio da Giovanna Cucè (giornalista del TG1 e coautrice del libro *Io Sono Rita*), la quale mi ricorda che Giuliana è la giornalista che è stata denunciata dall'ex camorrista (perché oggi è un collaboratore di giustizia) Giuseppe Misso, lo stesso che aveva denunciato lei per un servizio del TG1. Mi viene in mente subito la storia, adesso Giuliana ha un volto e non mi faccio sfuggire l'opportunità di approfondirla, raccontarla. Leggo le sentenze. La legge si interpreta. L'ho imparato nei libri di diritto. Le sentenze si rispettano. Ce lo ripetiamo come un mantra mentre ci rodiamo il fegato. Mentre, in fondo, non siamo mai d'accordo sulle letture delle cose. Ma la giustizia non è matematica e i codici non sono teoremi o assiomi. Tutto ha una sua interpretazione. Leggo il libro, mi soffermo su quella frase (quella oggetto della denuncia) e mi ricordo di averla letta tante altre volte in articoli del tempo. Poi rileggo il libro e trovo l'esito delle sentenze. Un lavoro ben fatto. Meticoloso. Annullato. La sentenza definitiva è arrivata

due anni fa a tre giorni dall'anniversario della strage del rapido 904. È Natale.

La prima domanda nasce proprio dalla prefazione che Giuliana si dedica in apertura del libro

GIULIANA COVELLA

Napoletana, giornalista professionista dal 2009, laureata in Lettere Moderne all'Università Federico II, con una tesi in Storia del teatro moderno e contemporaneo, dopo aver conseguito un master in Realizzazione e gestione di contenuti editoriali con *Il Denaro* e l'AIE, ha iniziato a scrivere per il quotidiano *Napoli più. La Verità*, proseguendo con *Il Roma*, *Metropolis* e *Il Mattino*, dove attualmente si occupa di cronaca, cultura e spettacoli. Ha scritto per i settimanali *Gente* e *IO Donna* (RCS- Corriere della sera) e collabora con il periodico *Comunicare il Sociale*. Autrice di quattro libri ispirati a casi di cronaca nera e giudiziaria (*Otto centimetri di morte*; *L'uomo nero ha gli occhi azzurri* sul duplice delitto delle bimbe di Ponticelli nel luglio 1983, che nel 2012 fu allegato alla domanda di revisione del processo presentata dall'ex giudice Ferdinando Imposimato; *Fiore ...come me*, su 10 storie di femminicidio e la prefazione del giudice Raffaele Cantone; *Rapido 904 - la strage dimenticata*, per il quale ha subito una richiesta di risarcimento danni pari a 100mila euro da un ex boss della camorra), è stata insignita di numerosi riconoscimenti per l'impegno civile e la legalità: tra gli altri, Premio Internazionale Campania Terra Felix; Premio Pippo Fava-Uniti per la Legalità; Premio Nazionale Franco Landolfo; Premio Nazionale Paolo Borsellino; Premio Candelaio, sezione speciale "Franca Rame"; Premio Nazionale Megaris; Premio Nazionale Carlo La Catena. Con lei abbiamo fatto una chiacchierata per conoscerla meglio.

Giovanna Cucè

Giuseppe Misso non risparmiava neanche la giornalista del TG1 Giovanna Cucè che è stata citata in sede civile (ovviamente) per aver fatto un servizio in cui diceva che Giuseppe Misso era stato condannato per detenzione di esplosivi e assolto per il reato di strage. Ma per Giuseppe Misso e per i suoi legali il pezzo, così come era stato costruito, poteva creare il sospetto nello spettatore che quell'esplosivo fosse lo stesso utilizzato per la strage del Rapido 904. Nonostante l'evidenza, i legali di Giuseppe Misso hanno portato come elemento a supporto delle loro tesi la condanna proprio di Giuliana Covella. Ovviamente!

"Questo libro non vuole essere una semplice e sterile commemorazione dei fatti accaduti il 23 dicembre del 1984. La memoria, seppure abbia un ruolo fondamentale nell'imprimere il ricordo di una strage di Stato nella collettività, non è la sola a dover contribuire a far luce sulle responsabilità".

Giuliana, Pippo Fava ha descritto - in un pezzo ormai storico - il significato del concetto di "senso etico del giornalismo". Quando scrivi che cosa speri di suscitare con i tuoi libri e con i tuoi articoli?

Smuovere le coscienze e far riflettere sulla possibilità di cambiare un sistema che mina la crescita sana della società.

Oggi, che cosa è rimasto di quel senso etico?

I pochi giornalisti che per fortuna scrivono ancora facendo tesoro di quel concetto.

Andiamo alla condanna per le cose che hai scritto nel libro sul Rapido 904 - la strage di Natale. Innanzitutto, perché hai sentito l'esigenza di scrivere un libro sulla strage di Natale e io direi anche sulla strage dimenticata?

Perché è stata appunto dimenticata. Lo è tuttora. Parliamo di una strage che è sempre stata di serie B rispetto a quelle di Bologna, di Ustica, di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia. In occasione del trentennale decisi di scrivere un testo per ricordare, partendo dalle storie di chi era sopravvissuto e che nel libro ho intervistato. Ma non solo. Soprattutto a spingermi a scrivere sono stati i ricordi di bambina. Quelli di un'intera carrozza sventrata, di una bambola davanti ai binari, di gente con i volti insanguinati visti in tv all'epoca. Ricordi indelebili, come dovrebbe essere nella memoria collettiva di fronte a fatti simili che riguardano la storia del nostro Paese.

Non entriamo nei tecnicismi dell'aspetto processuale, perché tutto ruota su una frase che poteva portare a tante conclusioni, ma sappiamo che la legge si interpreta. Racconta con parole semplici che cosa è

successo e come si è arrivati alla condanna.

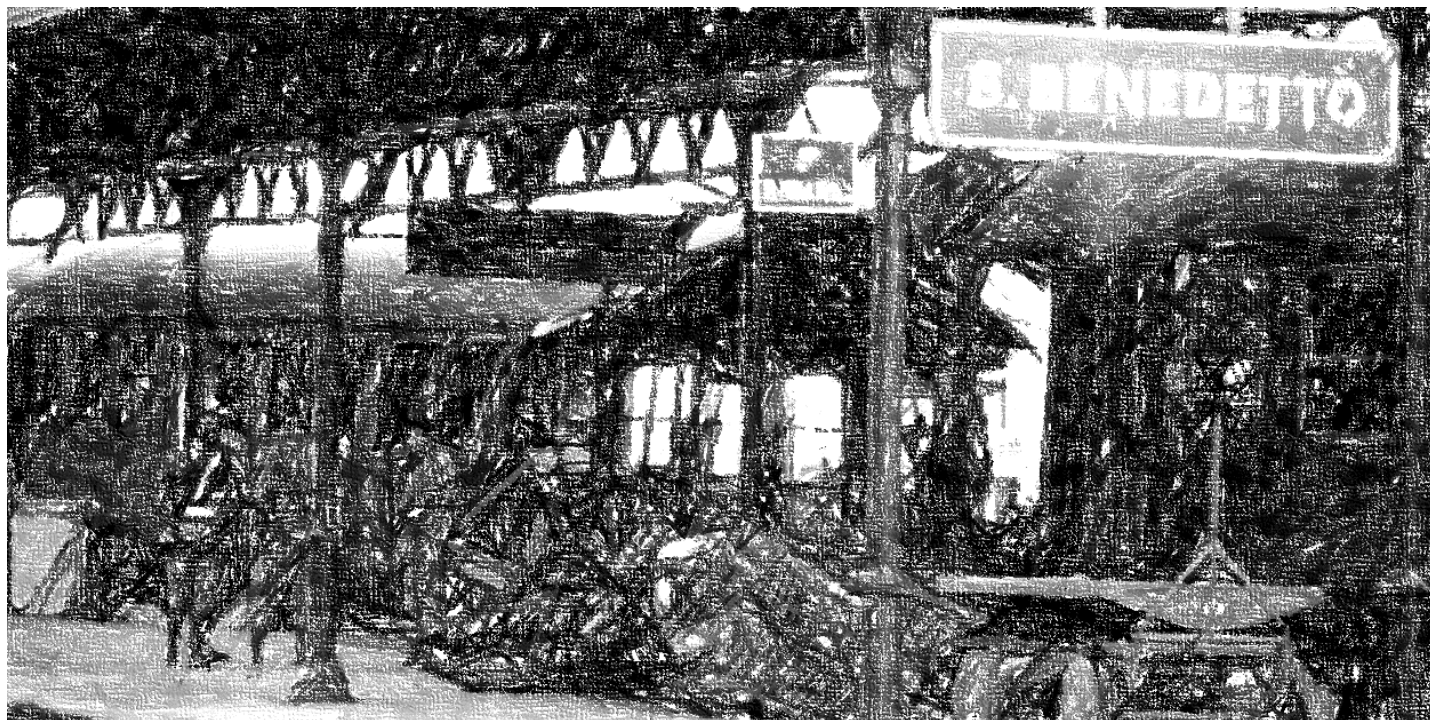
Nel 2015, a un anno dalla pubblicazione del libro, mi è arrivato un atto di citazione da parte del legale di Giuseppe Misso, ex boss della camorra. La questione era che lo avevo "diffamato" in merito alla strage del Rapido 904 in un capitolo dedicato agli intrecci tra camorra, mafia e servizi segreti. Quella persona l'ho cercata più volte, provando a contattarla, anche tramite i suoi legali. Faccio una premessa: si tratta di una persona che nel suo status di collaboratore di giustizia avevo già intervistato in precedenza. Ma in questo caso non ho avuto alcun riscontro. Tutto ciò l'ho riportato, ad onore del vero, nel capitolo "incriminato" e un anno dopo è arrivata la richiesta di risarcimento danni pari a 100mila euro. Poi il 20 dicembre 2020 è stata emessa la sentenza: una condanna per me in sede civile pari a circa 20mila euro. Tutto questo per aver posto degli interrogativi al lettore. Ma soprattutto per aver scritto delle cose già dette da colleghi prima di me, negli anni passati.

Oggi paghi le conseguenze di quella sentenza, sei stata aiutata da qualcuno?

All'inizio l'Associazione Commercianti di Forcella ha avviato una raccolta fondi, ma con la pandemia tutto si è fermato. Personalmente andrò sempre a testa alta e con dignità, essendo una persona perbene, che lavora onestamente e con sacrificio ogni giorno.

Amarezza?

A volte ti prende lo scoramento e ti chiedi se ne valga la pena. Specie quando torni indietro con la mente e pensi che, in fondo, ciò che fai lo



fai per rendere giustizia ad altri.

O meglio per quel profondo e innato senso di giustizia che muove il tuo lavoro. Ripensi alle tante parole piene di livore, alle tante spalle che ti hanno voltato, alle tante dissertazioni di chi avevi aiutato e che nel momento del bisogno ti ha detto "ora che vuoi? Hai sbagliato, te la sei cercata e noi non possiamo schierarci dalla tua parte". Ebbene, nonostante

questi "ingrati", io continuo a credere nel valore etico del giornalismo. Quello che può cambiare realmente uno *status quo* che fa comodo a tanti professionisti dell'antimafia per citare Sciascia.

Pensi che ormai le denunce in sede civile (dove si toccano soprattutto gli aspetti economici) siano la

conseguenza di un clima di intimidazione?

Assolutamente sì. Questo tipo di sentenze sono solo un modo per tentare di mettere il cosiddetto bavaglio ai giornalisti.

Questa denuncia ha inciso sulle tue scelte giornalistiche?

Per fortuna non ha inciso sulle mie scelte giornalistiche né letterarie.

Giuseppe Misso

Giuseppe Misso, alias 'o Nasone, entra in carcere per la prima volta a 14 anni e due giorni. Ha cominciato a delinquere (furti e rapine) in coppia con il suo amico d'infanzia Luigi Giuliano. La loro amicizia si rompe quando Giuliano, arrestato nella flagranza di una rapina che stava commettendo con Misso (riuscito a fuggire), accompagna i carabinieri a notte fonda a casa del complice, che così viene arrestato.

Le vicende criminali sono veramente tante. Inizialmente viene accusato di aver concorso alla strage del Rapido 904, l'attentato dinamitardo al treno Napoli-Milano del 23 dicembre 1984 presso la galleria di San Benedetto Val di Sambro, epoca dell'eversione nera. Misso, che è dichiaratamente schierato a destra («È vero, ho un'ammirazione per Mussolini, se questa è una colpa sono colpevole»), viene prima condannato all'ergastolo[1][2] e poi assolto dalla strage, ritenuta di matrice terroristica-mafiosa (tra i condannati il cassiere di Cosa Nostra, Pippo Calò). Alla fine del 2007 contatta il procuratore aggiunto Paolo Mancuso, già coordinatore della Dda partenopea, annunciando di voler collaborare. Le trattative durano qualche settimana, il boss viene trasferito da Spoleto a Rebibbia. Ma Misso è disposto a parlare solo di quello che decide lui («voleva ottenere il massimo dei vantaggi col minimo dei sacrifici», per dirla da investigatore). Infatti, i colloqui vengono interrotti senza verbalizzare nulla, e Misso torna in una cella d'isolamento, nel carcere di Spoleto, in regime di 41 bis. La collaborazione diventerà piena dopo qualche mese, valendogli infine il riconoscimento della circostanza attenuante prevista dalla legislazione antimafia. Come nell'ultima sentenza definitiva per omicidio, è stato condannato a 20 anni di reclusione (6 giugno 2013).

https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Misso

Condanniamo chi racconta le stragi

Sono semplicemente stata presa dal mio lavoro e dalla mia vita personale in questi anni: l'unico motivo per cui non ho ancora scritto altri libri.

Pensi di modificare quel capitolo e tornare in stampa?

Ho sempre pensato che bisogna prendersi le responsabilità delle proprie scelte, quindi non modificherei assolutamente nulla. Tantomeno quel capitolo. Tornare in stampa? No, ma solo perché non c'è nulla di nuovo da aggiungere a quella vicenda.

Io ho letto il libro e ho trovato il riferimento alle sentenze della strage del rapido 904. Un lavoro onesto, che pone domande basandosi su documenti. C'è tutto in quelle sentenze. Impossibile confondersi. Anche le parti oggetto della denuncia. È vero, le sentenze si rispettano, ma si possono non condividere. Comunque, cambiamo argomento. Il tema mafie sembra quasi sparito dai giornali,

che sta succedendo?

Ormai non fa più notizia. Se non riferito a blitz delle forze dell'ordine, con relativi arresti. Oppure se si tratta di enfatizzare iniziative o progetti di contrasto alle mafie che, di fatto, non portano nessun valore aggiunto alla lotta concreta alla criminalità organizzata. Ma soprattutto si ha paura di approfondire quel sommerso che non deve venir fuori e che riguarda i rapporti tra Stato e cosiddetto Antistato. Nonostante le tante morti eccellenti di giudici, poliziotti, carabinieri o altri innocenti che la mafia l'hanno combattuta realmente, ma che evidentemente non hanno insegnato nulla a tanti che in questo Paese nascondono ancora la testa sotto la sabbia di fronte a collusioni più che evidenti.

Tu vai spesso nelle scuole. Una frase che dici ai ragazzi per chiudere questa breve intervista.

Non nascondete mai le vostre emozioni.

Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.

Giuseppe Fava

Sentenza n. 11307/2019 pubbl. il 20/12/2019
RG n. 7738/2016
NRG 7738/2016



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
TRIBUNALE DI NAPOLI

II Sezione Civile

Nella persona del Giudice, dott. Roberto Notaro, ha pronunciato la seguente

SENTENZA



SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XI LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 13

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

ricostituita con la legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

Strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale negli Stati Uniti d'America

Vincenzo Musacchio

Nel corso dell'anno accademico 2021/2022, il dipartimento di Criminologia della Rutgers University di Newark ha promosso la prima edizione del corso di “Strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale” cui hanno partecipato ventiquattro studenti che diverranno al termine degli studi poliziotti federali. Alla luce del consenso riscontrato, probabilmente il corso sarà riproposto anche nell'anno accademico 2022/2023. L'Ateneo americano ha voluto così offrire agli studenti che andranno a svolgere il lavoro nella polizia federale, un'occasione per mettere a frutto, con un'esperienza anche pratica, le conoscenze acquisite sui sistemi e le strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale. Obiettivi, risultati e caratteristiche del ciclo di lezioni.

In quanto titolare del corso ho cercato di proporre un tipo di lezione che potesse affinare le competenze e analizzare le risorse tecnologiche necessarie per combattere la criminalità organizzata dell'era digitale. Ci siamo soffermati sulle nuove tecniche di indagine (alcune non ancora note in Italia) e sulla cooperazione internazionale e la condivisione globale delle informazioni.

Abbiamo parlato delle moderne pratiche investigative sui crimini ambientali, informatici ed economici che coinvolgono le mafie. Si è cercato di fornire quelle conoscenze e competenze necessarie per indagare e perseguire con maggiori possibilità di successo le complesse attività illegali della criminalità organizzata contemporanea. Le nuove mafie hanno cambiato obiettivi,

metodo e struttura e nelle lezioni bisognava far comprendere questi aspetti. Oggi le moderne organizzazioni mafiose sono corrottrici, mercatistiche e silenti. Sono sempre al passo con i tempi, anzi, in alcuni casi, sono in grado di anticiparli in prospettiva futura. La mafia che va studiata e contrastata oggi è quella degli appalti, della finanza globale, della sanità,

ADVANCING CIVIC AND LAW-RELATED EDUCATION TO
EMPOWER ALL PEOPLE
TO POSITIVELY TRANSFORM THEIR WORLD.

“Street Law” e lotte alla criminalità



quella pratica si sono svolte online. La metodologia online si è rivelata preziosa, consentendo allo studente di sperimentare, spesso per la prima volta, il lavoro di gruppo e di sviluppare quindi una capacità alla collaborazione che si rivela molto spesso essenziale nel lavoro del poliziotto.

Con un collega americano in loco abbiamo sperimentato anche l'attività di “street law” per la quale abbiamo scelto una materia attuale come il riciclaggio. Un crimine che è una vera emergenza, ma spesso non è percepito nella sua effettiva pericolosità. Da un punto di vista didattico, è stato

hanno operato (banca, finanziarie, e-commerce), venendo a contatto con gli utenti e apprendendo dalle attività antiriciclaggio in misura diversa secondo l'ambiente in cui hanno lavorato.

Certamente, per tutti, l'attività è stata molto formativa sotto il profilo della presa di coscienza del problema e del ruolo che un futuro poliziotto può svolgere nell'adempimento del suo lavoro.

Il bilancio dopo la prima edizione del corso e in vista del prossimo?

Senz'altro buono. Ho avuto senz'altro conferma dell'utilità didattica di fondere teoria e pratica. Una scelta che, stimolando l'interesse degli studenti, ha fornito loro una solida motivazione allo studio e alla sua applicazione pratica. Non solo nozioni ma anche

dei rifiuti urbani e di quelli pericolosi, delle banche e delle imprese.

Si è approfondita la conoscenza del fenomeno mafioso e delle strategie di contrasto della criminalità

dei rifiuti urbani e di quelli pericolosi, delle banche e delle imprese. Si è approfondita la conoscenza del fenomeno mafioso e delle strategie di contrasto della criminalità

“If we can't trust systems that are meant to protect us, what can we trust?”

“If only we could learn to listen to one another.”

organizzata transnazionale. Si sono esaminate le differenze tra più gruppi che fanno parte della multiforme area delle attività della criminalità organizzata transnazionale. Si è studiato nel dettaglio il “metodo Falcone” e spiegato come esso sia ancora valido oggi. Sia la parte teorica, sia

importante soffermarsi sui settori dove avviene il riciclaggio e sulle tecniche utilizzate per attuarlo e su quelle necessarie per scoprirlo. Gli studenti coinvolti hanno frequentato settimanalmente, per la durata del semestre. Si sono inseriti all'interno dell'organizzazione in cui

abilità tecniche, investigative e conoscitive. Studiare le strategie di lotta al crimine organizzato transnazionale si è rivelato un prezioso strumento per avvicinare gli studenti a fenomeni criminali a volte poco affrontati.

Femminismi

de-generi e violenze

Stefania Mazzone

Agire il genere, decostruendolo, è il piano del quotidiano ed è rivoluzionario. Nominare la violenza, l'emersione sociale con mobilitazioni e campagne, a partire dalle reti e dai saperi femminili extragiuridici è un obiettivo fondamentale.

Necessita oggi più che mai un sistema di alleanza tra donne; la partecipazione ai processi penali ostilmente sessuati non solo per togliere piccoli spazi al dominio maschile ma per spostare il baricentro dell'azione politica.



Gerta Human Reports - Stefania Mazzone

La storia del femminismo italiano rappresenta una peculiarità, nel contesto del femminismo globale, circa la questione del rapporto tra il Diritto e il genere. Dopo la prima ondata rivendicazionista del movimento, il dibattito femminista mette in crisi lo stesso dispositivo giuridico

quale agente non “neutrale” nell’ambito di una società patriarcale e repressiva attuando, contestualmente, pratiche di sottrazione dalla dimensione pubblica e statale sempre più, a partire dagli anni '70, intorno ai temi quali famiglia e autodefinizione.

Sottrarsi dal controllo patriarcale dello Stato significò costruire consultori autogestiti, a partire dalle concrete relazioni tra le donne, attraverso la sperimentazione degli aborti sicuri, sottraendoli alla censura e alla criminalizzazione. Da queste pratiche si dipanarono strategie



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta

di contrasto alla violenza, attraverso i gruppi di auto-aiuto e autogestione, in resistenza alle dinamiche di controllo sul corpo

delle donne da parte dello Stato e del Diritto. I gruppi cominciarono a gestire autonomamente e attraverso reti informali

di solidarietà le questioni di fertilità e procreazione che la legalizzazione ignorava e ignora, nel momento in cui spostava la questione sul piano dell'ordine pubblico, della salute, in una logica biopolitica di governamentalità. Da questo punto di vista, il femminismo italiano in quegli anni, sulla scia di quello francese, pone con forza, al suo interno, la questione dell'opportunità della richiesta al Diritto e allo Stato di gestire i conflitti di genere e la libertà di scelta delle donne.

Nominare la violenza, questo l'obiettivo del movimento, attraverso la pratica: l'emersione sociale con mobilitazioni e campagne, a partire dalle reti e dai saperi femminili extragiuridici.

La prima fase di questo percorso ha origine dal massacro del Circeo, del 1975, quando Rosaria Lopez e Donatella Colasanti vengono rapite e seviziate da rampolli di famiglie bene romane. La denuncia politica alla pubblica opinione crea dibattito e azioni di gruppo che vedono il costituirsi di reti di femministe e avvocatesses, nella pratica della partecipazione di donne, affianco alle donne, nella pratica dei processi. Una pratica che privilegiò la produzione del diritto attraverso la dinamica giurisprudenziale, piuttosto che attraverso il formalismo di genere maschile della legiferazione.

SOLIDARIETÀ E VIOLENZA SESSUALE

Quella solidarietà tra donne funzionava anche nel non prevaricare i desideri e i bisogni delle vittime che rifiutavano la rivittimizzazione del processo. In questo contesto, intanto, il raggiungimento, attraverso il riconoscimento e la nomina

Che genere di violenza



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta

della violenza sessuale sulle donne, dell'emergere di un discorso sulla violenza di natura sessuale, sebbene con l'effetto

secondario dello schiacciamento delle donne al ruolo di vittime. Ma, certamente, il nodo

di svolta è rappresentato intanto dalla nascita di un sistema di alleanza tra donne che, anche attraverso la partecipazione ai processi, comincia a ritagliare spazi di agibilità e solidarietà femminili, separati e sottratti al dominio maschile, sebbene in un contesto ostilmente sessuato, quale quello del processo penale. Non si tratta, dunque, della strategia dell'utilizzo della legge al fine della rivendicazione di una parità dei diritti, quanto dello spostamento del baricentro dell'azione politica sul piano della pratica del supporto tra donne e della separatezza. Un vero e proprio posizionamento altro che esce dalla vittimizzazione processuale per la costruzione di una positiva strategia progettuale, nella dimensione della relazione tra donne, altra dalla contaminazione impari con il maschile. Può senz'altro dirsi che è proprio grazie a queste pratiche se il concetto di violenza di genere, a partire dalla natura sessuata della violenza sessuale, si allarga alla fenomenologia dell'aggressione e distruzione dell'identità femminile in una logica asimmetrica di genere, a partire dal domestico e dalle relazioni intime.

Il cambiamento di linguaggio, con la creazione di nuovo lessico femminista, espone a nudo la relazione di potere tra i generi, sottolineando, anzi, lo stesso essenziale aspetto di genere del potere stesso. Dalla violenza di genere alla questione del potere, che utilizza il controllo delle dinamiche sociali di genere per il dominio patriarcale del corpo della donna, in cui si sviluppano disuguaglianze strutturali e intersezionali, questo il passaggio semantico e politico. Sarà del

Che genere di violenza

1993 la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne dell'ONU, nella quale si utilizzerà per la prima volta l'espressione *gender-based violence*, per definire ogni atto di prevaricazione fisica, psicologica, sessuale sulle donne, incluse le minacce e la coercizione pubblica o privata di libertà, in senso ampio. Da questo passaggio internazionale, uno stimolo forte alla definizione di femminicidio in Italia: un comportamento di violenza o discriminazione sulle donne, in ogni senso. Questo slittamento semantico, iniziato dalla denuncia della sessualità della violenza sessuale degli anni '70, si allarga alle forme di violenza non sessualizzate, connotandosi come "violenza di genere". La strategia del femminismo italiano si connota, da quel momento, come *gender oriented* nel riconoscere la dimensione strutturale di ogni forma di discriminazione, differenziandosi dalla definizione di femicide di Diana Russl, che considera la connotazione esclusiva dell'assassinio.

VIOLENZE PUBBLICHE E PRIVATE

Il movimento italiano aderisce da subito alla categoria di femminicidio espressa da Marcela Lagarde che individua la natura sessuata di tutti gli atti che impediscono la personalità, l'identità, la libertà femminile in un contesto di strutturale complicità e sistema. Il passaggio di Marcela Lagarde, sociologa e giurista femminista, passa per il caso di Ciudad Juárez, dove alla fine degli anni Novanta si trovarono nel deserto, al confine tra Messico e Stati Uniti, centinaia di cadaveri di donne, variamente seviziate.

Il femminicidio, dunque, come descrizione di un complesso strutturale di violenze sulle donne: dalle percosse al ferimento, al sequestro, all'umiliazione, in un contesto sistematico e istituzionale radicato in un sistema sociale, economico, culturale originante e complice. Questa la definizione: "La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul

lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale – che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine". Anche questo discorso comporta ancora il rischio di una logica criminalizzante e vittimizzante che schiaccia i ruoli di genere.



Gerta Human Reports - Stefano Villani



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta

A partire da questo nodo, il dibattito attuale nell'ambito del neofemminismo italiano costruisce una discontinuità con il femminismo precedente, aprendo dibattiti anche drammatici al suo interno. Il neofemminismo e queer problematizza la violenza di genere a partire proprio dalla definizione di genere che risulta pericolosa nel suo determinismo: bisogna decostruire il genere come concetto problematico ancorato comunque sulla costruzione dei ruoli sociali e delle aspettative legate alla "naturalizzazione delle sessualità biologiche e loro volta culturalizzate". Il genere si definisce, dunque, come un dispositivo performativo di asimmetrie e anche la definizione di violenza di genere risulta troppo sessualizzata nella divisione biologica sessuale. Queste le nuove frontiere del femminismo, nella sua problematicità e multidimensionalità. Uno slittamento della differenza binaria sesso/genere nel riconoscimento della moltiplicazione delle soggettività sessuate LGBTQI+, agito nello spazio di movimento e sociale: il genere diventerebbe il dispositivo che determina i rapporti di violenza e le soggettività multiple e non caratterizzate binariamente, eccedendo la norma eterosessuale, costituiscono oggi il terreno di sopraffazione e annientamento, sul piano non dell'emergenza, ma del "normale" vivere quotidiano. Agire il genere, decostruendolo, è il piano del quotidiano ed è rivoluzionario.

Foto: **Gerta Human Reports**

Che genere di violenza



Gerta Human Reports - Davide Blotta



Gerta Human Reports - Davide Blotta

Comizi

D'Amore



Giulia Caruso e Valentina Pantaleo

«Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale delle società».

Rita Levi-Montalcini - Donna, scienziata e vincitrice del Premio Nobel per la Medicina

Il progetto del Laboratorio-Mostra parte dal presupposto che il vissuto di moltissime donne è attraversato quotidianamente da numerose sfide che le rilegano in condizioni di estraneità e subalternità. Lo stato di disparità vissuto dalla donna oggi non si discosta radicalmente dalle narrazioni del film-inchiesta di Pasolini *Comizi d'Amore* (1964), da cui il progetto parte. Sebbene con toni e sfumature diverse, dovute "all'evoluzione dei tempi", il meccanismo associativo che vede la figura femminile esaurirsi nel binomio moglie e madre di famiglia sembra perdurare ancora oggi. Un modello sociale non limitato alle aree interne del Bel Paese, sebbene accanto a schemi tradizionali e convenzioni consolidate, si elevano da parte delle giovani donne, e non soltanto, nuove voci sfidanti.



figura 5

Per quanto emancipazione e liberazione femminile debbano necessariamente passare per il concetto di uguaglianza, non è nella parità che si esaurisce la lotta. Uguali diritti sul piano politico, civile e giuridico appaiono infatti come conquiste necessarie, ma non sufficienti per avviare un processo di

costruzione identitaria che sia scevro dai condizionamenti che caratterizzano una società patriarcale. I modelli socio-culturali sui quali si erge limitano la valorizzazione dell'alterità propria del femminile, impedendo alle donne di costituirsi come soggettività autonome a partire

da quella diversità che, al contrario, finisce per essere appiattita in un processo di assimilazione al maschile. Oltre il superamento del binomio moglie-madre, è necessario accedere a rappresentazioni altre, fondate sul principio della differenza, alle quali si rivolgono quelle voci sfidanti, voci che mirano a scardinare l'idea che possa esistere un soggetto-donna falsamente universale. Si tratta di immagini plurime, cangianti e caleidoscopiche che vanno oltre ad un pensiero binario e strutturato e attente alle poliedricità costitutive dell'essere "donna". (Fig.5)

2. Dal Laboratorio di inchiesta socio-territoriale alla Mostra Il percorso che ha portato dal Laboratorio sociale sino alla Mostra Comizi d'Amore. Dimensione di genere, agire affettivo e vissuto nei luoghi, e che si inserisce nel centenario della nascita di Pasolini, ha permesso di indagare il vissuto delle donne in una dimensione marcatamente locale, come nel caso delle aree interne della Sicilia. Il Laboratorio-Mostra ha inteso restituire alla comunità di uno dei centri testimoni del barocco siciliano, gli esiti di un percorso interdisciplinare volto ad indagare la complessità dell'essere donna oggi. Il progetto prende spunto dal film documentario di Pasolini (1964) da cui emerge una figura femminile schiacciata fra i ruoli di moglie e madre, soprattutto in alcune realtà arretrate e povere del Paese e che ha permesso al team di ricerca di riflettere sull'esistenza, ancora oggi, di questo connubio. (fig.6)

Fonti

Comizi D'Amore



Focus Group



Inchiesta Socio-Territoriale



figura 6

Nel contesto di Mazzarino, il percorso di ricerca-azione ha inteso esplorare il vissuto quotidiano delle tante donne, di differente età, che decidono di restare e resistere, indagandone l'agire sociale e il sentire privato. Nel riannodare le fila del racconto, si è prestato ascolto al vissuto di giovani donne, di madri o figlie, ma anche alle rappresentazioni di nonni, padri e ragazzi in una pluralità di sguardi attorno alla figura femminile. Una moltitudine di immagini e percezioni che restituisce un quadro composito e che racconta della necessità di nuove domande di progettazione degli spazi familiari e più genericamente urbani, diversi da quelli che vedono la donna relegata al focolare domestico e alle attività di cura.

Quella della donna che vive gli spazi pubblici della città, assorbita nelle trame familiari o, ancora, nei luoghi di impegno lavorativo e sociale, è una realtà eterogenea che

mutua certamente un bagaglio di memorie e, talvolta, di aspettative sociali ben consolidate. Eppure, molte di esse esprimono una capacità di resistenza a ostacoli materiali o immateriali che si alternano nella vita quotidiana. Per comprenderne i meccanismi che condizionano la presenza femminile nei luoghi, il percorso si è articolato attraverso momenti di osservazione partecipante presso le vie e gli spazi pubblici maggiormente frequentati (di giorno, ma anche al pomeriggio e alla sera dove la città sembra mutare e mostrare un volto differente a seconda del diverso avvicinarsi delle popolazioni urbane) e si è partecipato a momenti importanti per la comunità locale (come la festività del Signore dell'Olmo) al fine di esperire massimamente il vissuto locale di Mazzarino. Nel ripercorrere la fitta trama di relazioni sociali, familiari ed amicali, ma anche dei rapporti di genere nella trasversalità della dimensione domestica e pubblica, importante momento di approfondimento è stato il

coinvolgimento delle istituzioni e di diversi stakeholders, tra i quali l'Istituto Carlo Maria Carafa.

Il gruppo di studenti e studentesse del Liceo, in particolare, è stato coinvolto in laboratori di fotografia umanistica e sociale quale momento in grado di catturare, attraverso un'istantanea, la complessità che caratterizza le storie al femminile e il cui racconto è stato successivamente approfondito attraverso due focus group. Il risultato raggiunto attraverso le parole e le fotografie è stato duplice: da una parte, si è approfondito il vissuto quotidiano di molte giovani donne in uno specifico contesto socio-culturale e i maggiori ostacoli al pieno godimento del diritto alla città (Lefebvre H., 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris); dall'altro, è emerso un quadro di stereotipi di genere che ha permesso di riflettere su quelli superati col tempo, e su quelli che continuano, ancora oggi, ad influenzare la costruzione identitaria del femminile. (fig. 7) Come in un'opera di tessitura che ha visto intrecciarsi discipline, luoghi, persone e



figura 8 – Ricamatrici della cooperativa di donne della comunità valdese "La Spingula", Rieti, anni '70.

idee differenti, si è delineato un percorso che non si limitasse alla semplice analisi di una realtà locale, ma che si occupasse di ridare spazio e valore alle storie e alle memorie delle donne, partendo proprio da coloro che quel territorio abitano. Non è una coincidenza, pertanto, che il lavoro del team si sia concluso ascoltando i racconti e le tradizioni delle ricamatrici di Mazzarino e Riesi, ossia storie di una comunità tutta al femminile che sceglie il ricamo come linguaggio alternativo e come strumento di auto-rappresentazione e di

emancipazione rispetto agli uomini della famiglia.

(fig. 8)

3. Laboratorio di fotografia umanistica e sociale: sovvertire le rappresentazioni di genere e i "cassetti di famiglia" Gerta Human Reports – agenzia e scuola sperimentale di fotografia umanistica e sociale fondata nel 2010 dal fotoreporter catanese Angelo Di Giorgio e da Stefania Mazzone fotografa e docente di Storia delle dottrine politiche e di Teorie e tecniche del fotogiornalismo umanistico e sociale presso il DSPS dell'Università di Catania – ha collaborato alla realizzazione del progetto/mostra. La fotografia dimostra il suo essere naturalmente necessaria in tema di rappresentazioni e contribuisce, in sinergia con il lavoro d'inchiesta socio-territoriale svolto dal team del progetto, a rendere manifesto nel contesto locale di Mazzarino, il rapporto esistente tra donne, spazio urbano e sfera privata. Dal particolare al generale, dal locale al globale, si inducono così riflessioni altre, considerazioni più ampie



Verginità

Comizi d'amore Ieri e oggi

IERI

«Dipende dal carattere dell'uomo»

OGGI

«Le donne prima erano meno libere. La libertà sessuale è meno un tabù, prima era preponderante il mito della verginità – retaggio di una cultura sessista e maschilista.»



Parità dei diritti uomo-donna

«No... odio, un pochettino inferiore ma non un grande distacco... un pochettino l'ammetto anche io d'inferiorità da parte della donna, ma non un grande distacco, però, eh»

«È giusto avere la parità però ci vuole anche il rispetto da una parte e dall'altra.»

figura 7



GERTA HUMAN REPORTS PHOTO CONTEST

• Concorso fotografico

- "Comizi d'amore. Dimensione di genere, agire affettivo e vissuto nei luoghi"
- Invia uno scatto che reinterpreti secondo la tua prospettiva il celebre scatto di Vivian Mayer qui riprodotto, entro l'1 maggio 2022, mailto: gertahumanreports2020@gmail.com (indicare nome, cognome, città).
- Gli scatti selezionati saranno pubblicati e inclusi nella mostra "Comizi d'amore. Dimensione di genere, agire affettivo e vissuto nei luoghi" (24 giugno 2022, Farn Cultural Park Mazzarino, Caltanissetta, Italia).
- Riflessi/oni, duplicazioni della realtà in cui l'io si perde per riconoscersi. Autovisioni femminili, spazi immaginari, inversioni di realtà. Luoghi rifratti di un immaginario dell'interiorità, eco di un'ancestralità selvaggia e intima. Luci e ombre, soggettività femminili che invadono spazi intermedi tra reale e onirico, convenzione e immaginario. Percezioni iconiche di una femminilità visionaria nello spazio pubblico e privato.

5

figura 9

sulla questione di genere e sui modi in cui il femminile abita lo spazio pubblico e privato. (fig. 9)

Sul piano globale dunque, Gerta Human Reports ha contribuito all'indagine curando il concorso fotografico Comizi d'amore, una call internazionale dove si è chiesto alle donne e agli uomini di diversi paesi del mondo di riprodurre il celebre scatto di Vivian Mayer. Uno scatto emblematico se parliamo di soggettività femminili in

costruzione, dal momento che l'autrice fotografa se stessa riflessa dinanzi ad uno specchio con i palazzi newyorkesi sullo sfondo, in uno strano gioco di prospettive. Si tratta di un'auto-rappresentazione a metà tra il reale e l'immaginario, in cui il corpo femminile si rappresenta in un contesto urbano che le appartiene solo di riflesso. Al contempo, la scuola catanese di fotografia umanistica e sociale ha agito sulla dimensione prettamente locale organizzando un laboratorio fotografico presso

l'Ist. Statale di Istruzione Secondaria Superiore "Carlo Maria Carafa" di Mazzarino/Riesi, iniziativa che ha direttamente coinvolto alcune tra le studentesse e gli studenti. Il laboratorio, le cui lezioni sono state tenute da Alessandro Rizzo, Carlo Arcidiacono e Davide Casella, fotografi di Gerta Human Reports, è stato strutturato nell'ottica della multidisciplinarietà, in linea con tutto il progetto Comizi d'amore nel quale l'intreccio di strumenti e tecniche diverse è assoluto protagonista: la fotografia umanistica incontra la sociologia visuale e del territorio, generando nuovi canali comunicativi e dimostrando empiricamente il contributo che un approccio prettamente visuale può dare alla ricerca scientifica sul campo. (fig. 10)

Nel corso della parte teorica del



figura 10

PER (NON) CONCLUDERE

A proposito di narrazioni, la Mostra (per il cui allestimento è stato fondamentale il contributo delle architetture Roberta Pastore e Federica Barbarino e dell'architetto Domenico Pistone) offre anche un tuffo nella storia del passato con due figure di donne: Trotula de Ruggiero, medichessa salernitana del XII secolo (raccontata attraverso un processo culturale dalle importanti ricadute sociali, che si è concretizzato in una favola e altri "prodotti" audiovisivi, <https://www.trotula.it/>) e Sofonisba Anguissola, tra le più intriganti pittrici del Rinascimento italiano (<https://musei.comune.cremona.it/it/mostre-ed-eventi/sofonisba-anguissola>) che hanno testimoniato, con le rispettive esperienze di vita, quanto la rivendicazione dei diritti di genere non sia una questione soltanto delle società contemporanee.

Dunque attraverso il connubio tra scienze sociali, genericamente intese, che comunicano con l'arte e con l'architettura – anche grazie alle testimonianze audiovisive, presenti nella Mostra, dell'arch. Massimo Alvisi e dell'arch. Junko Kiritomo, fondatori del famoso studio che, dal 2002, si distingue a livello internazionale per una "approccio sartoriale" alla progettazione, per un "uso sensibile" della tecnologia e per un'attenzione straordinaria ai temi sociali, <https://www.alvisikirimoto.it/it/home> –, il Laboratorio-Mostra ha potuto restituire uno spazio alla comunità di Mazzarino. Uno spazio non soltanto fisico, ma anche simbolico – quasi immaginifico – dov'è possibile incontrare le diverse domande di cittadinanza delle donne attraverso il racconto della fotografia e delle parole di queste ultime. Una ricchezza semantica di vissuti ed esperienze che è stata resa possibile dal team della proposta progettuale che ci piace ricordare: Carlo Arcidiacono, Federica Barbarino, Giada Calvo, Giulia Caruso, Davide Casella, Andrea Cerra, Carlo Colloca, Kristal Crupi, Angelo Di Giorgio, Katherine Fragalà, Federico Jelo di Lentini, Marco Valerio Livio La Bella, Eulalia Lacagnina, Licia Lipari, Stefania Mazzone, Massimo Occhipinti, Maurizio Oddo, Valentina Pantaleo, Roberta Pastore, Domenico Pistone, Alessandro Rizzo, Giusy Scaringi e Federica Vancheri.

Quanti fossero interessati alla visita della Mostra, presso Palazzo Tortorici a Mazzarino, possono scrivere al seguente indirizzo email: mazzarino@farmculturalpark.com (fig. 15-16)



figura 11

laboratorio, gli aspetti e le tecniche fondamentali del fotogiornalismo e della fotografia umanistica sono state raccontate e declinate in una prospettiva di genere: un ciclo di lezioni è stato dedicato ad alcune tra le fotografe che

hanno fatto la storia della fotografia, da Gerta Taro a Margaret Bourke White, da Diana Arbus a Zanele Muholi, tutte accomunate non solo e non semplicemente dal fatto di essere donne, ma dall'aspetto più pregnante di aver occupato

e documentato lo spazio pubblico con il proprio corpo ed il proprio mestiere. (fig. 11-12)

Il risvolto pratico del laboratorio fotografico si è concretizzato nell'iniziativa denominata "I cassette di famiglia",

proponendo alle studentesse e agli studenti dell'Istituto Carafa di andare a rovistare, appunto, tra i cassetti di famiglia al fine di reperire dai vecchi album alcune fotografie che ritraessero le donne del proprio contesto familiare all'interno dello spazio pubblico e privato. (fig. 13)

Un momento di partecipazione attiva da cui sono emersi almeno due aspetti rilevanti: il primo, decisamente esplicativo, riguarda il fatto che le foto di famiglia ricevute dalla redazione di Gerta Human

Reports sono state inviate solo ed esclusivamente da studentesse, mentre gli studenti, i maschi, non hanno partecipato all'iniziativa.

Secondo, le foto inviate rispecchiano perfettamente quell'ambivalenza che caratterizza le rappresentazioni di genere: da un lato, ci ritroviamo ad osservare fotografie nelle quali le donne vengono ritratte nell'ambiente domestico e/o intente a svolgere quei lavori di cura culturalmente e socialmente associati alle donne; dall'altro,

le immagini ci parlano di donne emancipate rispetto ai classici stereotipi di genere, rappresentate nel proprio luogo di lavoro o intente ad occupare quegli spazi aggregativi tipici della città.

Una polarizzazione, questa, che trova ulteriore riscontro nelle parole dei mazzarinesi e delle mazzarinesi intervistati/e nel corso dell'inchiesta socio-territoriale portata avanti dal gruppo di lavoro di "Comizi d'amore".(fig. 14)

UN'INCHIESTA IN MOSTRA A MAZZARINO

Il progetto Laboratorio-Mostra prende le mosse dalle idee del suo curatore, Carlo Colloca (professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio e delegato alla terza missione del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania) nell'ambito della cornice della Farm Cultural Park (<https://www.farmculturalpark.com/>), il centro culturale indipendente nato a Favara (provincia di Agrigento) il 25 giugno del 2010. Idee condivise con i fondatori della Farm, Florinda Saieva e Andrea Bartoli, entrambi da sempre attenti alle "questioni di genere".

Il Laboratorio-Mostra è visitabile a Mazzarino, dallo scorso giugno, presso Palazzo Tortorici, dove la Farm Cultural Park ospita altre mostre ed iniziative culturali. Si tratta della concretizzazione del Bando Creative Living Lab promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura e che la Farm si è aggiudicato con il progetto *Radical She. Women Quadrennial of Art and Society*, a seguito anche della co-progettazione con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) dell'Università di Catania, attraverso il coinvolgimento di Carlo Colloca. *Radical She* intende parlare di questioni di genere facendo incontrare il mondo dell'arte con quello dei diritti, da qui l'interesse anche del DSPS a rendersi partecipe di questo percorso. A tal proposito il cammino di "Comizi d'Amore: dimensione di genere, agire affettivo e vissuto nei luoghi" è stato fortemente voluto e sostenuto da Pinella Di Gregorio (direttore del DSPS dell'Università di Catania) che ne ha riconosciuto la valenza per una proficua interazione fra la comunità scientifica del DSPS e gli attori culturali, sociali, economici e istituzionali dei territori di Mazzarino e Riesi. Centrale per la realizzazione del Laboratorio-Mostra, il ruolo di Stefania Mazzone (docente di Storia del pensiero politico e delegata all'inclusione, pari opportunità e politiche di genere del DSPS dell'Università di Catania) e di Marco La Bella (docente di Scienza politica e Direttore del Master Universitario di II Livello in Management pubblico dello sviluppo locale, presso il DSPS dell'Università degli Studi di Catania).

Dunque un'esperienza di ricerca sul campo restituita attraverso una mostra che ha potuto contare su una molteplicità di partner, in particolare: Gerta Human Reports (<https://gertahumanreports.com/>) e Prime Minister (una scuola di politica per giovani donne, in età compresa fra 14 e 19 anni che vogliono intraprendere un percorso di formazione alla Politica e all'attivazione civica, co-fondata dalla Farm Cultural Park, <https://www.primeminister.it/>), e sulla collaborazione dell'Istituto "Carlo Maria Carafa" di Mazzarino, dell'Istituto Nazionale di Dramma Antico, dell'Archivio storico di Lampedusa e delle Eterobasiche (ovvero il progetto socio-culturale di Maria Chiara Cicolani e Valeria De Angelis, volti del duo Eterobasiche. Su Instagram, dove vantano 208 mila followers, dedicandosi ad interpretare "maschi etero basic". Insomma, si mettono nei panni degli uomini imitando finte conversazioni su temi quali calcio, canne, catcalling, quote di genere, Lgbtq).(fig. 3-4)

figura 12



Zanele Muholi

(Artista, fotografa, attivista, 1972)

Non mi identifico come artista, ma piuttosto come un'attivista visiva che esercita l'arte»

«I cassetti di famiglia»

Rappresentazioni femminili tra spazio privato e spazio pubblico

figura 13



Fotografie delle studentesse dell'Istituto Carafa: Serena Giannone, Alessia Siciliano, Elena Mosi

figura 14



Donne e memoria

- La memoria femminile non fa altro che sovvertire le tradizionali rappresentazioni culturali del genere.

Fotografie delle studentesse dell'Istituto Carafa: Elena Mosi, Maria Maria Vicenti, Nicoletta Bongiovanni



figura 15



figura 16

Progetto Brancati



Elena Brancati

È il titolo dell'iniziativa multidisciplinare pluriennale del Centro Teatrale Siciliano che si concluderà nel 2024 nel settantesimo anniversario della morte dello scrittore Vitaliano Brancati.

Mi è stato chiesto di scrivere sull'iniziativa del Centro Teatrale Siciliano di Nino Romeo e Graziana Maniscalco su mio zio Vitaliano. Zio che non ho conosciuto essendo morto un anno prima della mia nascita. Non è facile per me. Ci sono stati anni in cui mi veniva sempre chiesto "Ma sei la nipote?" e una professoressa di italiano della scuola media mi

diceva, leggendo i miei temi, che "lo zio si sarebbe rivoltato nella tomba". Frase veramente edificante... e che comunque non mi ha impedito da adulta di iniziare a scrivere per giornali come "Il giornale del Sud" e "I Siciliani" di Giuseppe Fava. In fondo me la sono cavata... Scrittore inquieto che del pensiero, del ragionamento, della sagace ironia aveva fatto l'imperativo categorico della

sua scrittura, dopo il periodo di infatuazione per il fascismo (giudicandolo un impazzimento personale) a cui aveva aderito con entusiasmo durante la giovinezza.

È questo il Vitaliano Brancati che il Centro Teatrale Siciliano di Nino Romeo e Graziana Maniscalco, in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Catania, vogliono divulgare con il Progetto Brancati che si sta già realizzando e che si concluderà nel 2024, anno in cui ricorre il settantesimo anniversario della morte dello scrittore, con l'impegno di diffondere l'opera di Brancati al di fuori di ogni "paludata consacrazione accademica", come sottolineano i promotori dell'iniziativa.

Il progetto ha come caratteristica saliente quella della multidisciplinarietà; tant'è che gli studenti del corso di Tecniche Audio-Video del Documentario, guidati dalla docente professoressa Maria Arena dell'Accademia di Belle Arti di Catania, sono già



Vitaliano
Brancati

progetto
multidisciplinare
pluriennale
2022-2024

giovedì 10 novembre ore 17.30
Aula Magna, Accademia di Belle Arti,
via R. Franchetti, 5, Catania.

Progetto
Brancati

10.11.22

Intervengono
Lina Scalfi
presidente ASACT
Maria Arena
docente ASACT
Graziana Maniscalco
direttore CTS
Nino Romeo
direttore Gruppo Iarba
Antonia Brancati
autrice

... "caricature
frivole"

Nel nome di Vitaliano Brancati

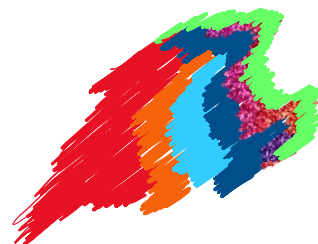
impegnati nella realizzazione di un documentario dopo aver letto e ascoltato le opere dello scrittore. Un bell'esempio di metodologia didattica laboratoriale che, grazie agli strumenti teorici dell'Accademia, libera creatività e sviluppa il ragionamento, all'uso del quale teneva tanto lo scrittore, catanese d'adozione, allo scopo di non restare imbrigliati in qualsiasi forma di autoritarismo (quanto attuale!). All'Accademia di Belle Arti presieduta dalla professoressa Lina Scalisi, si sono già uniti nell'impresa i Licei Artistici

Emilio Greco di Catania e quello di Giarre che hanno assistito allo spettacolo "Caricature Frivole", una lettura, da parte di Nino Romeo e Graziana Maniscalco, di lettere, racconti, saggi ed estratti dai romanzi dei Brancati.

Sempre nell'ambito delle iniziative sullo scrittore, l'attrice, sul podcast "Vocifero", prodotto sempre dal CTS, ha reso disponibile l'ascolto del romanzo di Brancati "Anni difficili", opera attualissima di cui è ormai difficile trovare la copia cartacea e che è un

manifesto dello scrittore, il quale in quegli anni iniziò il suo percorso di rifiuto del fascismo. Il romanzo è qui preceduto da un'introduzione della figlia dello scrittore, Antonia Brancati. Lo si può ascoltare sulle maggiori piattaforme web audio:

Per accedere ai siti, cliccare sulle immagini corrispondenti.



VB Vitaliano Brancati
progetto multidisciplinare pluriennale 2022—2024



Gli anni perduti - Vitaliano Brancati



Graziana Maniscalco - CTS LIBRI

Letture integrale del romanzo 'Gli anni perduti' di Vitaliano Brancati. L'audiolibro, preceduto dalla nota di Antonia Brancati, scrittrice e figlia dell'autore, è narrato da Graziana Maniscalco. Audio e post produzione a cura di Giuseppe Romeo. Grafica a cura di Isabella Gliozzo Produzione del C.T.S. Centro Teatrale Siciliano.



PODCAST

Gli anni perduti - Vitaliano Brancati

Graziana Maniscalco - CTS



Gli anni perduti - Vitaliano Brancati

▶ Play Newest

+ Follow



Letture integrale del romanzo 'Gli anni perduti' di Vitaliano Brancati. L'audiolibro, preceduto dalla nota di Antonia Brancati, scrittrice e figlia dell'autore, è narrato da Graziana Maniscalco. Audio e post produzione a cura di Giuseppe Romeo. Grafica a cura di Isabella Gliozzo Produzione del C.T.S. Centro Teatrale Sicilia... [Show More](#)

Cucè - Furnari - Proto

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di Via D'Amelio



Trent'anni dopo, un libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. "Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, qui pubblicata per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia partannese affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare. Il 26 luglio 1992, una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici faranno emergere ciò che il lettore non ha mai saputo.

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di via D'Amelio

Giovanna Cucè
Nadia Furnari
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

**“Dove prima
si vendeva
la droga,
oggi si
spacciano
libri”**

All'indirizzo:

[IO SONO RITA](#)

riferimenti sul libro, video, e tanto altro...
in aggiornamento

Non posso salvarmi da solo

Jacob, storia di un partigiano

Antonio Ortoleva

"Non posso salvarmi da solo". Con queste parole il partigiano ventenne originario di Isnello Giovanni Ortoleva, nome di battaglia Jacon, rifiutò l'aiuto di un comandante fascista che, in nome della provenienza dallo stesso paese, gli proponeva di indossare la camicia di

nera e sfuggire alla fucilazione. Non ebbe dubbi: preferì scegliere la coerenza, l'istinto di onore e di solidarietà umana e morì, dopo una notte di torture, insieme ad altri diciannove partigiani, nell'eccidio di Salussola in provincia di Biella. Era il 9 marzo 1945.

La storia del giovane partigiano diventa l'emblema di quella di tutti coloro che, da ogni parte d'Italia, scelsero con fermezza di stare dalla parte della giustizia sociale. Nel ricostruire il contesto e narrare della Resistenza Italiana, viene data voce anche a vicende e personaggi che rimasero ai margini della Storia, come la rivolta anti-tedesca sull'Etna, il professore guerrigliero Antonio Canepa e il Patto della montagna sulle Prealpi biellesi, che aprì le porte ai diritti sul lavoro delle donne in piena guerra e la cui firma sarà poi estesa in tutta Italia. Prefazione di Enrico Pagano.

Navarra Editore
Officine



Antonio Ortoleva

Non posso salvarmi da solo
Jacon, storia di un partigiano

Prefazione di Enrico Pagano

La transizione

Gaetano Portaro

Editore Gruppo Albatros Il Filo

Ci sono momenti della vita in cui si è costretti a percorrere strade obbligate, ma che talvolta insegnano in che modo stare al mondo e che la vita non fa paura. È quello che succede al giovane Gaetano quando, appena laureato, deve iniziare il corso allievi ufficiali di complemento. Quando capisce che deve necessariamente vivere questa esperienza, si mette in gioco e intraprende un percorso interiore che ne tempera il carattere e la mente, ma che soprattutto influenza il ritorno alla vita civile e le scelte future. Sullo sfondo dell'Italia degli anni Ottanta, gli episodi si snocciolano come pezzi di un puzzle che mostrano il percorso di crescita di un giovane uomo da studente a forza attiva nella società.



1984
2023

premio nazionale Giuseppe Fava
nient'altro che la verità
scritture e immagini
contro le mafie



Giuseppe
Fava

5 gennaio 1984 / 5 gennaio 2023

Fondazione
Giuseppe
Fava



un progetto della Fondazione Giuseppe Fava

Giovedì 5 gennaio 2023

5

Catania
Centro Culturale Zō
ore 18:30

La meglio gioventù

Intervengono:

Claudio Fava,
Miki Gambino,
Riccardo Orioles

Modera

Mario Barresi

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

